TEATRO IN VERSI

DI

GIUSEPPE GIACOSA

IL

ATELLO D'ARMI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

IN VERSI

TORINO

FRANCESCO CASANOVA

LIBRAIO-EDITORE

Via Accademia delle Scienze

1878

TEATRO IN VERSI

DI

GIUSEPPE GIACOSA

—

Vol. III

TEATRO IN VERSI

DI

GIUSEPPE GIACOSA

IL

FRATELLO D'ARMI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

IN VERSI

TORINO

FRANCESCO CASANOVA

1878.

A

VITTORIO AVONDO

PITTORE

Volevo mettere il suo nome innanzi un libro che da un pezzo ho nell'animo di scrivere: la descrizione e la storia dei castelli della Valle d'Aosta; ma perchè il libro è lontano e l'amicizia mi preme, comincio a intitolarle questo dramma. D'altronde la dedica di quel libro non sarà che un atto di restituzione, poichè ne dovrò a lei il pensiero, l'occasione ed i mezzi di farlo; come devo a lei buona parte del presente dramma, del quale nel suo Castello d'Issogne *scrissi l'atto che più piace al pubblico: il secondo, e la scena che più piace a me: la prima del terzo atto. Veramente col pagamento di un debito l'amicizia non ci ha nulla a vedere; metta dunque sul conto del bene che le voglio il piacere grandissimo che provo nello sdebitarmi.*

Colleretto-Parella, dicembre 1877.

Tutto suo

GIUSEPPE GIACOSA.

IL

FRATELLO D'ARMI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI IN VERSI

Rappresentato per la prima volta al teatro Gerbino di Torino dalla drammatica Compagnia Bellotti-Bon N. 1, *la sera del* 15 *ottobre* 1877.

INTERLOCUTORI

UGONE DI SOANA.
VALFRIDO DI ARUNDELLO.
BONA DI SOANA.
BERTA DI NOASCA.
IBLETO DI ARUNDELLO.
FIORELLO, giullare.
AIMONE, armaiuolo.
LUPO.
EINARDO.
LANDO.
MARTINO.
Soldati.

L'azione succede nel castello di Soana in Val-Soana

Epoca: 127.....

ATTO PRIMO

Un cortile piccolo, irregolare, cupo per l'ombra che vi fanno le alte muraglie. Di sopra e dietro i tetti si vede qua e là il dorso boscoso di qualche montagna vicinissima. In fondo, a destra dello spettatore, un portone che mette al di fuori e chiuso verso il cortile da una saracinesca fatta a grata con lastre di ferro, altre verticali, altre orizzontali, le prime inferiormente acuminate a lancia. Al di là della saracinesca una porta esterna, chiusa con imposte massiccie di legno rivestito di ferro. Sul proscenio, a sinistra dello spettatore, un deschetto con suvvi gli utensili da armaiuolo.

SCENA I.

Aimone, *seduto al deschetto, lavora a rattoppare pezzi di armature.* Lupo, Lando, Einardo, Martino, *gli stanno attorno chiacchierando.* Ibleto *in arme, visiera calata, fa la guardia al portone in fondo.*

LUPO.

Fabbro, la mia celata.

AIMONE *(mostrandogliene un pezzo rotto).*

Eccola.

LUPO.

A questo modo?

AIMONE.

Se intendi che le picche martellino sul sodo,
Ti conviene dar tempo. Guarda che ammaccatura.

LANDO.

Quei cani rinnegati han la mano sicura.

LUPO.

Ecco i colpi, onde traggono gloria i buoni soldati.

AIMONE.

Bel vanto! È gloria il darli, non l'averli pigliati.

LANDO.

A tutt'altri che a Lupo, un colpo come quello
Avrebbe fatto a scheggie la celata e il cervello.
L'inferno ha i prediletti.

LUPO.

Si, pel Signore Eterno.
Tu ci saresti sceso subito nell'inferno.

AIMONE.

Einardo, chi è di guardia alla torre?

EINARDO.

Lo ignoro.
Un dei nuovi arrivati.

AIMONE.

Dacchè son qui al lavoro,
E saranno sei ore, non calò la barbuta.
E quando Gottifredo venne a dargli la muta,
Ottenne di far veglia fino a sera.

LUPO.

Un novizio
Che ama il mestiere.

LANDO.

Novo? Novo? Mi sa di vizio
Quella sua diligenza; to' che passo sicuro.
Un novizio? Vi dico ch'egli è un uomo maturo.

EINARDO.

Tutte le sue movenze son di mistero avvolte.

AIMONE.

Mentre noi parlavamo, s'è accostato più volte,

Io lo tenevo d'occhio, se n'avvide e repente
Tornò al posto in aspetto sbadato ed innocente.

LUPO.

Ubbie, sospetti in aria.

LANDO.

Sarà; ma quando tutti
Si accorda in un sospetto...

AIMONE.

I segni sono brutti.
Io prevedo rovesci. Stanotte a mezzanotte,
Si udiron delle grida lamentose interrotte
Dagli scrosci del tuono.

LUPO.

Era il vento.

AIMONE.

Ier sera
Mentre il ciel s'abbuiava gravido di bufera,
Al di là del fossato, tre vecchie, io le ho vedute
Traverso lo spiraglio della torre, sparute
E grigiastre, cantavano una strana canzone,
E ai lor piedi brucava l'erbe secche un caprone.

LUPO.

Le vecchie aman la notte per parerci men brutte.

LANDO.

Ma il castello è cerchiato.

LUPO.

Le mura son costrutte
Così da non temerne.

LANDO.

Ma la sola, e mi accora,
Che viva nel castello anima buona, implora
La vittoria al nemico.

LUPO.

Lamenti di fanciulla,
L'inferno se ne beffa e il ciel se ne trastulla.
La preghiera del forte sta in punta alla sua spada.

EINARDO.

Ha spade anche il nemico.

LUPO.

Sì, aspetta che ti cada

La vittoria sul naso, come cade dal tetto
Lo sterco della rondine che ti sconcia il berretto.
Ha spade anche il nemico? O guarda! Ed io pensavo
Che combattesse a manichi di scopa.

AIMONE.

Amico, il bravo
Teme avanti la zuffa, per non temer durante.

LUPO.

Vecchio, il bravo non teme prima nè poi; ma quante
Volte non ci trovammo a queste? Il Conte Ugone,
Che Dio lo tenga in gloria, nostro alto padrone,
Quante lancie ha spezzate di Mori e di Cristiani?
Siamo ottocento in armi e abbiam tre capitani...

MARTINO.

Tre?

LUPO.

Non è vero? Il conte, uno, ed il suo fratello
D'armi il conte Valfrido, e due.

MARTINO.

Sicuro, e quello
Ve lo do per famoso.

AIMONE.

L'ho visto in Palestina.
Che colpi!

EINARDO.

E poi, che core!

AIMONE.

Viene qui all'officina
E mi mette una mano sulla spalla e ragiona
Come fosse dei nostri.

LANDO.

E non è già una buona
Prova della sua fede, questa d'esser con noi?

LUPO.

Ha giurato.

AIMONE.

Ha giurato, ma sono i suoi, i suoi
Proprii germani quelli che assediano il castello
E portano il suo nome.

LUPO.

Gran prodigio. Un fratello

D'armi è più che germano, ed il nostro padrone
Non gli salvò la vita mentre aveva ragione
Di odiarlo?

MARTINO.

È vero.

EINARDO.

E il terzo capitano?

LUPO.

Ne vale
Cinque almeno degli altri.

LANDO.

Chi è?

MARTINO.

Chi è?

LUPO.

Chi? Quale
È il core che consiglia e il senno che provvede?
Chi sorveglia le scolte? Chi non puoi muover piede
Senza incontrar dovunque? Chi ha la mano sicura
Come la mia e la vostra? Chi veste l'armatura

Più salda? Chi lampeggia dagli occhi e dalla bella
Faccia il maggior coraggio? È Bona.

LANDO.

La sorella!

AIMONE.

Tacete, non parlatemi di colei, l'ho veduta
Bambina e mi spaventa e sa Iddio se è cresciuta
Sotto i miei occhi; ma la vecchia predizione,
La vecchia predizione della pazza ha ragione.

SCENA II.

FIORELLO *e detti.*

FIORELLO.

Il corvo gracchia
E la cornacchia
Dice al marito:
Vieni all'invito
Di quel carcame,
Marito, ho fame.

LANDO.

Fiorello.

EINARDO.

A noi Fiorello.

MARTINO.

Qui.

FIORELLO.

Fiorello ha perduto
Il fior del riso. Cari amici, vi saluto.

TUTTI.

Vai via?

FIORELLO.

Siete voialtri che partirete prima
Di me, solo a pensarci mi si attrista la rima.

Figlioli, il corvo
Vi guarda torvo;
Nell'arme chiusi,
Che brutti musi!
Che menestrello
Triste, Fiorello!

(Ad Aimone).

Vecchio, ha ragione, è vero, la pazza? E tu pensavi
Di non vederli questi giorni. Che farci? Gli avi
Han costrutto, i nipoti distruggono, e i giullari
Scappano.

LUPO.

Che poltrone!

FIORELLO.

I ricchi sono avari.

AIMONE.

Tu sai la predizione della pazza?

FIORELLO.

Sentite.
Dice così: Le belle fra di loro avran lite
Ed arderà il castello per opra dello stesso
Per cui fu eretto.

LUPO.

Ebbene, non può compirsi adesso.

AIMONE.

Perchè?

LUPO.

Dice: le belle, e qui ve n'ha una sola.

AIMONE.

Il vecchio conte uccise la seconda figliuola
Che gli nacque, l'uccise in fasce per paura
Del vaticinio.

FIORELLO.

Amore di padre.

AIMONE.

Ma è matura
La sorte e nel castello, oltre a Bona, rimane
La prigioniera.

LANDO.

È vero.

LUPO.

Chissà se è bella.

FIORELLO.

Vane
Speranze, Lupo, è bella.

LUPO.

L'hai veduta?

FIORELLO.

Ne ho intesa
La voce. Quando annotta, come se fosse in chiesa,

Salmeggia litanie, e ne trapela tutta
La persona. Non canta così dolce una brutta.

(Ibleto si è avvicinato e sta in ascolto).

EINARDO *(a Lando indicando Ibleto).*

Vedi, colui ci ascolta.

IBLETO.

Sempre.

LUPO *(ad Ibleto che si allontana).*

Vieni qui, amico.

(Agli altri).

S'annoia a far la guardia.

(Ad Ibleto).

Non rispondi? A te dico.

Oh!

AIMONE.

Quell'uomo ha un'occulta mira.

LUPO.

Godi, Fiorello.

Il vecchio è più vigliacco di te.

FIORELLO *(pronto)*.

Lupo!

LUPO.

Che? Agnello.

FIORELLO.

Fregati alla mia lana!

LUPO.

Mi diventi montone?

FIORELLO.

E non temo di Lupi, nè veltri... Ah, no, hai ragione,
Son giullare, ho paura.

AIMONE *(a Lupo)*.

In buon punto vedrai
Che non son tanto vile.

LUPO.

Perdona.

AIMONE.

Ma non hai

L'occhio attento, tu, Lupo, io di qui vedo e tutto
Mi dà pensiero, quella prigioniera, ed il brutto
Vaticinio, e la fiera donzella che tu vanti
Nostra salvezza, e forse... voi non sapete, in tanti
Anni ho apprese assai cose, e poi, mio padre è nato
Nel castello e il mio avo pure e m'han raccontato
Tal fatto che darebbe la vittoria sicura
Al nemico, se il caso lo scoprisse. Le mura
Che m'han veduto nascere, m'avranno difensore
Tremendo, ma non salva la casa un uom che muore.
Mio padre mi narrava, e glie lo avea narrato
Suo padre, che al livello dell'acqua del fossato
In una delle quattro torri quadrate c'era
Una pietra girante che una spinta leggiera
Volgeva sopra un cardine; io ne ho poi viste altrove
Di tai pietre. Mio padre non seppe dirmi dove
Fosse, ma mi giurava esserci di sicuro.
Quella pietra, girando, dà passo dentro il muro
Ad una stretta, e questa mette per una nuova
Pietra nella prigione secreta che si trova
Al fondo d'ogni torre; nella stretta, ad un chiodo
Stanno appese le chiavi del carcere. In che modo
L'avo mio sia venuto a sapere...

(Ibleto si è avvicinato ed ha tutto inteso).

EINARDO *(si volta, lo vede e lo afferra).*

Ah, lo serro
Stavolta.

(Ibleto si svincola e s'allontana).

EINARDO.

Ahi!

AIMONE.

Ci ascoltava?

EINARDO.

Ha le mani di ferro.

LUPO *(a Ibleto).*

Bell'amico, il tuo nome. O bada, non mi fare
Il mutolo, o ti giuro che te la so snodare
Quella lingua. Il tuo nome?

IBLETO.

Ibleto.

LUPO.

Se tu menti...!
Di che luogo?

IBLETO.

Di Francia.

LUPO.

Sta bene, ed ora senti
La mia canzone. Al primo passo che muoverai
Per accostarti, fede di buon Lupo, tu vai
A sentir le novelle di Francia da messere
Belzebù, gran maestro d'armi e gran cancelliere
Dell'impero del fuoco.

(Agli altri).

Ora a noi: vi prometto
Che si terrà tranquillo.

(ad Aimone).

Tu credi a quanto hai detto?

AIMONE.

Come credo di vivere.

LUPO.

Quella pietra c'è ancora?

AIMONE.

Io non la vidi, e ho tanto cercato fin d'allora

E con mio padre. Quando il fossato era asciutto
Scendevamo la notte ad esplorarlo e tutto
Fu vano. L'erba e i pruni celano le fessure.
Con il core tremante di sinistre paure
Ci siamo inerpicati per le muraglie. Appeso
A una fune, con rischio di morte io son disceso
Dalle finestre; i massi mi spellavan le mani
E il viso; si diceva: Torneremo domani,
E tornavamo. Ho tutto tastato e ritastato.
Molte volte, sospeso nell'aria, arrampicato
Alle lievi sporgenze, com'edera, intendevo
Delle voci sinistre, dei gemiti, vedevo
Delle fiammelle bianche guizzar giù nella fossa,
Ed io raccapricciavo fino dentro dell'ossa.
Mio padre, che teneva la fune, mi diceva:
Ci sei? Trovi? Rispondi, ed io non rispondeva
Per non svegliar col suono della mia voce umana
Quegli spiriti erranti. Come vidimo vana
Ogni esterna ricerca, tentammo un'altra via.
Bisognava il secreto, se qualcuno scoprìa
Quel secreto, poteva venderci a suo talento,
È per le porte occulte che passa il tradimento.
Scendemmo nelle torri. Quelle basse prigioni
Sono orribili. Corrono per quella notte suoni
E bisbigli. Gocciando dall'umide pareti
Le stille dànno voce di lamento. Inquïeti

Al lume delle nostre fiaccole, sbattean l'ali,
Guizzavano, strisciavano mille osceni animali.
Erano salamandre invischiato di bava ·
Il ventre gonfio e quella al lume scintillava ;
Erano pipistrelli, biscie e rospi. Dai muri
Sporgevan grossi uncini di ferro e sotto, oscuri
Segni di misteriose giustizie o di vendette,
Larghe macchie di sangue.

LANDO.

Il tempo ci promette
Sciagure.

LUPO.

In torvi sogni il vecchio si trastulla.

EINARDO.

La pazza era veggente.

MARTINO.

E che trovaste ?

AIMONE.

Nulla.

FIORELLO.

Il tarlo intacca
Mura e torrioni.
Streghe e demoni
Han spranghe a macca.
Posa sicura
La merlatura.
Ma il tarlo è intento
Al fondamento.

LUPO.

Canta allegro, giullare d'inferno.

FIORELLO.

È ver. Che importa
Se il castello dirocca, se la sua gente è morta?

Voi siete i forti,
Gli altri son morti,
Voi siete i prodi,
Per voi le lodi.
Prima è alla giostra
La parte vostra.

LUPO.

Bravo Fiorello.

FIORELLO.

Bravo Fiorello,
Fa il tuo mestiere,
Leva il cappello
Tanto al messere
Che all'arfasatto,
Chi è savio è matto.

LUPO.

Bravo Fiorello.

FIORELLO.

Bravo Fiorello,
Sei gaio e bello.
Canta baldoria,
Canta vittoria.
Di due che picchiansi,
Uno le tocca.
Salda è la rocca,
Voi non vincibili.
Ma se domani
Pascolo ai cani
Cadrete tutti,
Avverso ai lutti,

Siccome adesso
Con voi lo dico,
Il canto istesso
Dirò al nemico.

LUPO.

Ah! sacripante.
Sozza lingua.

MARTINO.

Rifiuto di tana.

LANDO.

Oltracotante.

LUPO.

Su al giullare. Guardatelo, è bianco come un lino.

LANDO.

Si stringe come un verme.

EINARDO.

Trema come un pulcino.

LUPO.

O vile!

EINARDO.

Vile.

MARTINO.

Vile.

LANDO.

Su al giullar.

EINARDO.

Su al giullare.

LUPO.

Grappolo da patibolo.

MARTINO.

Bel collo da collare
Di capestro.

EINARDO.

Al nemico vuoi cantar mattutina?

LUPO.

Suo padre era uno zingaro.

MARTINO.

Sua madre una sgualdrina

EINARDO.

Giù il berretto: in ginocchio.

LANDO.

In ginocchio.

FIORELLO.

Messeri,
Volete che vi chiegga perdono?... e volentieri
Lo farò. Voi mi avete l'aria di buona gente
In fondo. Io sono un povero giullaruccio innocente.
Chi volete che tremi, se non sono i giullari?
Voi avete le maglie di ferro, i bei calzari
Di ferro, le manopole di ferro, le barbute
Ed i cori di ferro, nel ferro è la salute.
Io vesto cenci; io vivo grattando il colascione.
Io somiglio la volpe e voialtri il leone.
Io saltello, io sorrido, io sghignazzo, io punzecchio,
Ma me ne sloggio subito se v'entro dall'orecchio.
Son vile. Eh! nelle risa la virtù non si affina.
Mio padre era uno zingaro, mia madre... ier mattina
Me lo disse Madonna Bona che è mio mestiere
Aver paura e ridere. Quando cozzan le nere

Nuvole e rumoreggia il tuono, la cicala
Queta il sonoro fremito della sua fragil ala,
E sol quando più immobile è l'aria e più serena
Torna alle note stridule della sua cantilena.
Ma voi prodi, voi forti, voi gente aperta e lieta,
Voi compatite a un povero vigliacco di poeta.
Qua la mano, compagni.

LUPO.

Chi primo glie la tocca,
Non udirà più amica voce dalla mia bocca.
Vantar d'esser codardi è doppia codardia.

SCENA III.

VALFRIDO *e detti.*

VALFRIDO *(entrando).*

Chi parla di codardi?

LUPO *(fra sè).*

Sir Valfrido!

VALFRIDO.

Suvvia,
Chi è il codardo? Nomatelo. È una parola strana
Codesta, nella rocca dei conti di Soana.
Chi è?

LUPO.

Il giullare.

VALFRIDO.

Il giullare? Tu povero Fiorello?

(Gli porge la mano).

FIORELLO.

Voi mi date la mano! Voi... sire d'Arundello,
Voi conte, voi signore di terre, voi per chiare
Gesta famoso, date la mano a me... giullare?
O via! Questi soldati me n'han creduto indegno.

VALFRIDO

Ti leggo in cor, spavaldo.

FIORELLO.

Chè? persistete?

VALFRIDO.

A segno
Che te lo impongo.

FIORELLO *(gli stringe la mano).*

Gaio capriccio. E sia; voi siete
Così cortese e nobile signore, che potete
Scialacquare un tantino d'onor con me meschino.
Questi non ne han che un bricciolo e ne fanno a miccino.

VALFRIDO.

Il nemico apparecchia occulte offese; a chiusa
Notte il clamor del campo febbrili opere accusa
E a noi convien conoscerne la misura e il valore.
Se v'ha fra voi, miei bravi compagni, un uom di cuore,
Col favor delle tenebre e in veste di mendico,
Entri il campo, lo esplori e ci sveli il nemico.
È un'impresa di morte... Chi vuol tentarla?

FIORELLO.

Io.

VALFRIDO.

Ah! Strano
Vigliacco, Lupo, è vero?

FIORELLO.

Signore!...

LUPO *(a Fiorello)*.

Ecco la mano,
Ma è tua la colpa. Noi siam corti di cervello,
Noi soldataglia. Meglio così...

VALFRIDO.

Andate.

(Tutti s'avviano, meno Valfrido ed Ibleto).

Fiorello.

(Escono tutti, meno Valfrido, Fiorello ed Ibleto).

SCENA IV.

VALFRIDO, FIORELLO, IBLETO *in fondo.*

VALFRIDO *(a Fiorello).*

Dove andavi?

FIORELLO.

Cogli altri: è pur la dolce cosa
Mirare oziando l'opera altrui.

VALFRIDO.

La faticosa
Maschera smetti e mostrati aperto quale sei.

FIORELLO.

Questi peli sul mento, ve lo giuro, son miei.

VALFRIDO.

Tu ami, fanciullo.

FIORELLO.

È vero, signore, amo parecchie
Cose: le donne giovani e le canzoni vecchie,
Amo l'ozio, amo i dadi, amo il sole, amo il vino
Che pinge anco i pensieri nel color del rubino,
Amo le tre virtù teologali: Fede,
Speranza e Carità.

VALFRIDO.

Una donna ami.

FIORELLO.

Oh! mercede
Pel numero, signore. Una sola? È assai poco.
Per sola una scintilla, a che accendere il fuoco?
Giù dal borgo mi giungono molti notturni inviti,
Col rimutar di mogli ne vendico i mariti
E me la spasso.

VALFRIDO.

Ieri ti vidi, assorto, intento
Al fruscïo di una nota veste.

FIORELLO.

Sì, lo rammento.
Fu mentre voi signore, triste qual uomo in croce,
Stavate intento al flebile suon di una nota voce

VALFRIDO.

Allo svolto di un andito, ti imbattesti iersera
In tal che ti fe' smorto nel viso.

FIORELLO.

È vero. Ed era
L'ora in cui queto, al rezzo della mite stagione,
Spiavate le chiuse imposte di un verone.

VALFRIDO.

Chi lo conobbe, è dotto in giudicar d'amore.

FIORELLO.

Gli occhi non vedon chiaro quando è malato il core.
A giuoco di sentenze, niun mi coglie in impiccio.
Dove è stato l'incendio, ci sa di bruciaticcio.
La botte che soverchia, sovra le altre, travasa
E tal grida al vicino: tu ardi, e ha il fuoco in casa.

VALFRIDO.

Come ti celi!

FIORELLO *(sbadatamente).*

Vogliono l'abbian fatta prigione
Perchè uccise il fratello maggior del conte Ugone.

VALFRIDO.

Di chi parli?

FIORELLO.

Mi dissero che è bella come il sole.
Quell'ucciso l'amava e...

VALFRIDO.

Che dici?

FIORELLO.

Parole.
Le parole s'accostano su nello spazio immenso,
Spesso uscite a casaccio, tornan composte a senso.
Quel ch'io dica, l'ignoro, quel che intender vi giovi,
Voi lo sapete forse.

VALFRIDO.

Parla, parla.

FIORELLO.

Nei nuovi
Giorni, forse domani, forse oggi stesso, a tarda
Sera, le verrà posta guardiana una vegliarda.
La vegliarda ha un nipote che volge a menestrello
Ma per correr le terre gli difetta il fardello;
Mezzo bisante d'oro, qualche grosso tornese,
E amante e menestrello sono entrambi in arnese.

VALFRIDO.

L'hai veduta ?

FIORELLO.

La vecchia ? Un giorno di lontano.

VALFRIDO.

Questo anello gemmato che tolsi a Solimano
È tuo se mi rispondi.

FIORELLO.

Non date alla leggiera,
Signor. Quel bracco adocchia traverso la visiera.

VALFRIDO.

Fiorello, se ti venne alcun lieve conforto

Or or di mie parole, se fui del vero accorto,
Se ti lessi nell'animo geloso il dolor tanto,
Se il riso in cui ti mascheri è una forma di pianto,
Se ami, se tremi all'alito di una bocca adorata,
Se daresti la vita per un'ora beata,
Soccorrimi, Fiorello.

FIORELLO.

Occhio a quel torvo arnese.
La barbuta è serrata, ma le orecchie son tese,
Quell'uom segue le peste, annusa e sa di spia,
Nessun giunse a conoscere ancor che cane sia.

VALFRIDO *(ad Ibleto)*.

Chi sei tu?

IBLETO.

Ti saluto, Arundello.

VALFRIDO.

Qual voce!
Chi sei? Su la visiera, mostrati per la croce
Di Dio.

IBLETO.

Guardami *(leva la visiera).*

VALFRIDO

Ibleto! Tu qui! Fiorello, ascolta
Se nessun dei soldati venisse a questa volta.
Va, non scostarti.

(Fiorello esce).

SCENA V.

Valfrido - Ibleto.

VALFRIDO.

Come sei qui tu?

IBLETO.

Non potrei
Invertir la domanda? E tu, come ci sei?
Tu ti chiami Arundello, io mi chiamo Arundello.
Tu porti in campo azzurro un turrito castello,
Porto un castel turrito in campo azzurro anch'io.
Tuo padre, il conte Boso, era fratello al mio.
Noi siamo frutto entrambi di un medesimo seme.
Qual maraviglia dunque, se ci troviamo insieme?

VALFRIDO.

Come entrasti?

IBLETO.

Mi offersi soldato al conte Ugone.

VALFRIDO.

A che?

IBLETO.

A dirti: Valfrido, l'onore e la ragione
Del sangue ti comandano di militar con noi.
Valfrido, quei vessilli che offendi sono i tuoi.
Valfrido, è un odio antico quello che ci conduce;
Soana ed Arundello sono tenebra e luce,
Nemici eterni.

VALFRIDO.

Un giorno, in terra d'infedeli,
Mi accerchiavano dieci lancie; forti, crudeli,
Sitibondi di sangue, tenean dieci me solo.
Ero perduto. A un tratto, rapido come volo
Di sparviero, un valente piomba sulla battaglia
E mi grida: Arundello tieni, ed urta e sbaraglia
E fa breccia nei dieci e nell'alto scompiglio
Mi raggiunge, mi afferra e mi trae di periglio.

Quel valente era Ugone di Soana, di mia
Schiatta il maggior nemico. L'ira, la gelosia
Dell'armi, e l'odio antico e il benefizio istesso
Mi fecer sconoscente e gli venni da presso
E mille vituperi gli dissi: che la rea
Sua gente m'era in odio e ch'egli non avea
Il diritto d'impormi la non chiesta gravezza
Di un bene, che sdegnavo per lui la mia salvezza,
Che mi aveva strappato alla turba malnata
Per rubarmi la gloria di una morte onorata,
E perchè gli doleva che la ferocia altrui
Gli togliesse una preda tanto ambita da lui,
Che me gli profferivo dove e quando che sia
A mostrargli coll'armi la gratitudin mia.
Sai tu il nemico offeso qual risposta mi diede?
Ch'egli era sceso in campo in pro' della sua fede
Non delle sue vendette, che ogni livore umano
Si tacea nella croce, e mi porse la mano
E mi parlò di pace. Oh Ibleto, in quel momento
Era tanta grandezza nell'atto e nell'accento
Di quell'uom, che mi parve divino. Io lo guardai
Meravigliato, ed egli con un volto che mai
Non scorderò, mi disse: Arundello, pel Dio
Che ci guida, vuoi porre gli odi antichi in oblio?
È lontana la terra delle nostre contese,
Ma quando il cor ci batte per il dolce paese,

Non lo turbi pensiero di morte e sian giulive
Le tornanti speranze nelle torri native.
Come mi risonarono nel cor quelle parole!
Ci sentii la dolcezza mite del patrio sole,
Rividi le mie terre, ne riudii le oneste
Voci, aspirai gli aromi delle natìe foreste.
Compresi che egli solo era giusto e cortese
E vergognai dell'odio, vergognai delle offese,
Vergognai dell'ingrata, temeraria minaccia;
E quando egli mi aperse sorridendo le braccia,
Mi vi gettai piangendo e lo chiamai fratello,
E gli giurai che sempre Soana ed Arundello
Avrebbe stretto un patto di vita e morte, e Dio
Invocai testimonio del giuramento mio.

IBLETO.

Tenero core! Ammiro, Valfrido, la tua mite
Facondia, ma il pensiero delle terre carpite,
Degli offesi diritti, del continuo fomento
Ai ribelli, mi toglie al mio commovimento.

VALFRIDO.

Era lotta di padri.

IBLETO.

Ed ai figli ne spetta
L'eredità funesta di sangue e di vendetta.

VALFRIDO.

Fu composta la lite.

IBLETO.

Quando?

VALFRIDO.

Col mio riscatto.

IBLETO.

Di gran prezzo ti tieni!

VALFRIDO.

E voi lottate, il patto
Tocca me solo.

IBLETO.

Stringere patto alcuno non puoi.

VALFRIDO.

Appartengo a me stesso.

IBLETO.

No, tu appartieni ai tuoi,
Dacchè ne porti il nome.

VALFRIDO.

Il nome è cosa mia
Fino a che non lo macchia viltà nè fellonia.

IBLETO.

Il nome è della terra.

VALFRIDO.

Quindi del suo signore.

IBLETO.

Sei fellone a tuo padre.

VALFRIDO.

Meglio a lui che all'onore.

IBLETO.

La tua gente rinneghi?

VALFRIDO.

Essa è che mi rinnega.

IBLETO.

Essa a te mi spedisce, a te che hai fatto lega
Col suo nemico.

VALFRIDO.

Ugone non vi è nemico, voi
Ne occupate le terre.

IBLETO.

Perchè il dritto è con noi.
Egli renda il mal tolto.

VALFRIDO.

Egli un figlio vi rende,
E s'anco della guerra nelle alterne vicende
Qualche misero palmo di terreno, o il tributo
Di una qualche prestanza vi tolse a voi dovuto,
E Dio sa se lo fece, la mia vita è tal dono
Che dovrebbe ottenergli larga pace e perdono.
Se non fate più conto di me che di un preteso
Diritto, se l'acquisto di un figlio non è peso
Della vostra bilancia, giusto è che a lui mi dia,
Che pose la sua vita per serbare la mia.
È vana ogni parola, smetti; in me l'odio antico
Mutò essenza e non fuoco. Sono ad Ugone amico
Quanto avverso una volta; ma voi, se può la voce
Del sangue e dell'onesto, smettete la feroce
Nimistà, deponete l'armi e nel luogo istesso
Delle acerbe contese, stringete in un amplesso

Le due genti diverse. È feconda la pace.
La ragione del giusto che nell'armi si tace
Parlerà nell'accordo, mallevador mi rendo
Di lui, non costringetemi a questo passo orrendo
Di dovervi combattere. Ibleto, è tempo ancora.
Noi siam cresciuti insieme, te ne rammenti? Allora
Tu mi amavi: son tristi tempi i nostri, facciamo
Di renderli men tristi. Acconsenti?

IBLETO *(svincolandosi)*.

Noi siamo
Nemici.

VALFRIDO.

Mi rispondi così?

IBLETO.

Nessun accordo
Colla razza dei serpi.

VALFRIDO.

Ricordati..

IBLETO.

Ricordo
Che Soana e ladrone non fa che una parola.

VALFRIDO.

Ibleto!

IBLETO.

Che?

VALFRIDO.

Non temi ch'io ti ricacci in gola
L'oltraggio? Mi sei fatto stranier.

IBLETO *(mette mano alla spada).*

Minacci?

VALFRIDO

Il ferro
Nella guaina. Ibleto, questo braccio ch'io serro,
Cede, armato, alla stretta di mia man da leone.
Non tentarmi.

SCENA VI.

FIORELLO *e detti, poi* UGONE.

FIORELLO *(accorrendo)*.

Signore.

VALFRIDO.

Chi giunge?

FIORELLO.

Il conte Ugone.

VALFRIDO.

E ben venga.

(Ad Ibleto).

Tu sei prigioniero.

(Ugone entra).

VALFRIDO *(ad Ugone).*

In buon punto.
Quest'uomo, che accogliesti soldato, è mio congiunto
E come tale, tuo nemico e mio. Egli viene
Per tentarmi all'inganno; prendilo, ti appartiene.

UGONE *(ad Ibleto).*

Sei prode assai.

IBLETO.

Mi chiamo Arundello.

UGONE.

Ed è nome
Di prodi. Sei venuto ad apprendere come
Non falli un Arundello alla data parola.
Ma ti ponesti a grave rischio.

IBLETO.

Lo so.

UGONE.

Chi invola
O d'involar s'adopra un amico all'amico,
Reca oltraggio ad entrambi.

IBLETO.

E sia.

UGONE.

Eppure io ti dico
Che bene oprasti. Ti offro la pace.

IBLETO.

T'impaura
L'esercito di lancie che stringe le tue mura?

UGONE

Ti offro la pace.

VALFRIDO.

Ibleto!

UGONE

Fede di cavaliere,
Ti offro la pace.

VALFRIDO.

Ibleto!

IBLETO.

Perchè sono in potere

Dei tuoi m'hai per codardo? Tu m'hai fatto prigione
Senza colpo ferire; ti basti.

UGONE.

Il conte Ugone
Di Soana ha sull'arme questa impresa: Non lampo
Ma sole. Egli conquista i suoi prigioni in campo
Aperto e combattendo. Tu sei nel mio castello
Nemico ospite, è vero, ma ospite. — Fiorello.....

(Ad Ibleto).

Io ti franco l'uscita. Ci rivedremo quando
Sarem pari di forze. Fiorello, è mio comando
Che nessun lo molesti. Vanne.

IBLETO.

Domani udrai
Di mie novelle.

FIORELLO *(giunto al fondo grida).*

Olà, levate.

(La saracinesca s'alza, s'apre la porta della torre ed escono Fiorello ed Ibleto).

SCENA VII.

UGONE - VALFRIDO.

(Ugone rimane assorto in pensieri).

VALFRIDO *(dopo una pausa).*

Ugone, che hai?

UGONE.

Questa guerra fraterna è spaventosa.

VALFRIDO.

Iddio
Mi è testimonio che io non la volli.

UGONE.

Nè io.

Son sconvolte le leggi del sangue, il saldo nodo
Che ci lega alla vita è sciolto. Io veggo ed odo
Paurosi prodigi. Ti svincolo dal patto,
Va, rimanti lontano da me finch'io combatto
Coi tuoi.

VALFRIDO.

Dubiti forse?

UGONE.

No, ma il core mi preme
Un senso di rimorsc e di paura insieme.

VALFRIDO.

Tu dubiti! tu dubiti!

UGONE.

Io?! Senti... *(si trattiene).*

VALFRIDO.

Che ti arresta?

UGONE.

Nulla.

VALFRIDO.

Che dir volevi?

UGONE.

Nulla.

VALFRIDO.

Soana: è questa
La vostra fede?

UGONE.

Ebbene, parlerò: tu l'avrai
Intero il mio secreto; io dubitare! guai
Per me, se mi fallisse la cieca, alta, infinita
Fidanza che in te posi. Tu l'avrai. La tua vita
Tu mi offerisci e il vincolo della tua schiatta infranto,
Io t'offro il mio secreto ed è geloso tanto
Che il debito mi franca. Amo, di un disperato,
Potentissimo amore. Il nome, il conquistato
Vanto di prode, il sangue che ne arde, il ciel promesso,
Forse il supremo bene, l'onor, forse te stesso
Darei per questo amore che mi uccide e mi avviva.
Guai per me, se la fiamma che mantenni furtiva
Divampando un incendio pari al mio non accende.

Il lungo soffocato desiderio mi rende
Crudele.

VALFRIDO.

E la tua donna?

UGONE.

M'ignora. Io non ho apprese
Le lusinghe, e pavento di me, quando palese
Me le facessi, ed ella... quel giorno, amico, Iddio
Mi protegga.

VALFRIDO.

Il suo nome?

UGONE *(fa per parlare e poi si trattiene)*.

Giudica ora del mio
Tormento. Tu mi cerchi pianamente il suo nome.
Semplice inchiesta, e molto più ti ho fidato. Or come
Avviene che nel punto di nomarla la bocca
Mi si chiude e sull'animo dolente che trabocca
Piomba gelo il sospetto? Perchè mel chiedi? Lascia
Che te ne parli io solo; nell'orribile ambascia
Che mi possiede, ogni ombra ha corpo; io posso ancora
Pentirmi della troppa fidanza; essa dimora

Lontano assai, ti è ignota affatto ed il suo nome
Nulla aggiunge alla tua conoscenza.

VALFRIDO.

Sia come
Ti aggrada.

UGONE.

Ora, una sola preghiera, e poi mi giura
Che non vorrai cercarne oltre. Presto, alle mura
Ci chiamerà l'assalto, è rapida la sorte
Della guerra ed io posso quietar nella morte
L'animo travaglioso. A te, fratello, al grato
Animo tuo, confido un supremo legato.
L'amo di tal geloso amore, che il pensiero
Ch'essa cada, me ucciso, in braccio altrui, m'è fiero
Tormento; nello spazio angusto di una tomba,
Non cape così immenso delirio. Ov'io soccomba,
Prometti per il patto giurato e per il nostro
Immutabile affetto, di serrarla in un chiostro
Per sempre.

VALFRIDO.

Ma...

UGONE.

Il suo nome? Coll'anelito estremo
Te lo dirò.

VALFRIDO.

Lo giuro.

UGONE.

Grazie. Ed ora non temo
Più nulla.

SCENA VII.

FIORELLO *e detti.*

UGONE *(a Fiorello).*

Ebbene?

FIORELLO.

Lo condussi alle trincere
io stesso.

UGONE *(a Valfrido).*

Ora sei tutto mio.

(Ugone e Valfrido escono insieme dal fondo).

SCENA IX.

FIORELLO, *poi* VALFRIDO.

FIORELLO.

Messere Ibleto
Rubò il secreto
Del varco oscuro
Traverso il muro.

VALFRIDO *(tornando — dal fondo).*

Fiorello.

FIORELLO.

Messere.

(Raggiunge Valfrido ed escono insieme discorrendo sommessamente).

— *Cala la tela* —

ATTO SECONDO

Sala gotica. Nell'angolo in fondo a sinistra una porta binata. A metà della parete di destra una porta chiusa. A metà della parete di sinistra una finestra aperta.

SCENA I.

AIMONE - VALFRIDO - FIORELLO.

VALFRIDO.

Nel fossato?

AIMONE.

Affogati.

VALFRIDO.

Strano evento! e le scolte?

AIMONE.

Li fece accorti un rantolo di morte per le folte
Tenebre, e riguardando videro un lumicino
Spegnersi come fatua fiammella. Era Martino
Di salto alla vedetta e cadde tramortito
Dallo spavento.

VALFRIDO.

Cinque dicesti?

AIMONE.

Sì.

VALFRIDO.

Un ardito
Colpo di mano!

AIMONE.

No, Sire.

VALFRIDO.

Cinque nemici
Morti dentro la fossa.....

AIMONE.

Sire, quegli infelici
Erano inermi.

VALFRIDO.

Inermi?!

AIMONE.

Ad un colpo di mano
Si giunge armati.

VALFRIDO.

Ma, che pensi...?

AIMONE.

Oh va lontano
Il mio pensiero, come fantasia di ventenne!
Ma quanto il vecchio servo di casa non rinvenne
In tanti anni, un estranio non scoprirà, impedito
Dalla notte e dai vigili.

VALFRIDO.

Che intendi?

AIMONE.

O è stabilito
Che il mio timor si avveri e nè voi, Sire, nè io
Abbiam spalle ad opporci. O la grazia di Dio
Ci accompagna, e che giova il mettervi in pensiero
Di sognati perigli? Stamane ho appeso un cero
A sant'Orso ed i morti requiescant in pace.

SCENA II.

BONA *e detti.*

BONA *(di dentro).*

Lupo, Lupo.

FIORELLO *(levandosi).*

Madonna Bona...

BONA *(entrando).*

Lupo.

FIORELLO.

Vi piace
Che io lo chiami, Madonna? O se in sua vece io stesso...

BONA *(senza badargli).*

Aimone, vuoi cercare di Lupo? Gli ho commesso
Di dare al vento i falchi, e dalla loggia or ora
Ne attendevo l'uscita, ma non lo fece ancora.
Alla pigra Albanella e al Moscardo è leggiero
Il lungo ozio, ma il Girifalco, ma lo Sparviero,
Ma il mio superbo Astore, han dal sangue inquieto
Necessità di volo.

AIMONE.

Signora! *(S'inchina ed esce).*

BONA.

Ad essi, il lieto
Viaggio per l'aere immenso che innonda la fiumana
Dei raggi. A noi la lenta vita...

FIORELLO.

La donna è umana
Colle belve.

BONA.

Che dici?

FIORELLO.

Nulla; stringo le corde

Alla mandola. L'uomo, quando il dolor lo morde,
Può trattener la voce... Questo cavo istrumento,
Forza è che vibri al morso delle dita, un lamento.

BONA.

Addio Arundello.

VALFRIDO.

I tuoi falchi ti sono assai
Cari.

BONA.

Sovra ogni cosa. Da essi non ebbi mai
Che orgoglio e gioia.

VALFRIDO.

Sovra ogni cosa?

BONA.

Ti preme
Conoscere la mia mente? Viviamo insieme
Da oltre il mese e mi fai oggi la prima inchiesta
Intorno ai miei pensieri; la prima volta è questa
Che soverchi la rigida legge di cortesia.

VALFRIDO.

Ti vidi sempre chiusa in te stessa e restia
Agli oziosi colloquii.

BONA.

Di miei pari non siete
Che due meco. Tu e Ugone — Tu, muto per discrete
Esitanze, ed Ugone per natural costume.
Con chi aprirsi?

VALFRIDO.

Ti parvi scortese?

BONA.

No. — Presume
Troppo di sè chi tosto s'infamiglia. — Al loquace
Non so prestar che mezza la mia fede e mi piace
Credere più discreta la parola che il cuore.

VALFRIDO.

Sei cauta.

BONA.

Meglio tardo vero, che pronto errore.

VALFRIDO.

È meglio un dolce errore che un triste vero.

BONA.

Eppure
Se non ti ho mal compreso...

VALFRIDO.

Compreso... Tu?

BONA.

Le cure
Che per gli occhi riveli non son d'armi soltanto.
Quando a notte, t'indugi pel cortile, l'incanto
Dei cieli non è il solo che ti seduca. — Or bene,
Se non ti ho mal compreso, penso che ti conviene
Creder più dolce il vero che non l'errore. Assai
Ti ho detto, e non aggiungo parola altra.

VALFRIDO.

Tu sai
Di me?

BONA.

Te ne dispiace?

VALFRIDO.

No.

FIORELLO *(piano a Valfrido).*

Tacete.

BONA *(a Fiorello).*

Che vuoi?

FIORELLO.

Nulla.

BONA.

Che hai detto?

FIORELLO.

Nulla.

BONA.

Va.

(A Valfrido)

Confidami i tuoi

Pensieri.

VALFRIDO.

Non hai detto conoscerli?

BONA.

Son tanto
Gelosi?

VALFRIDO.

Assai.

BONA.

Sarebbe dunque più caro il vanto
Di udirli.

VALFRIDO.

Rideresti di me.

BONA.

No. Nel mio cuore
Può molto il regnar solo. De' miei falchi l'Astore
È il più selvaggio e l'amo perciò. Farlo maniero
Non potè uomo al mondo. Io sola, io sola impero
Su quegli artigli e orgoglio maggior d'essi mi viene
Che non di cento schiavi docili alle catene.

FIORELLO *(canticchiando).*

Madonna bella è dolce come il miele
E la parlata sua molle e pietosa.

(Bona lo guarda incollerita).

FIORELLO.

È una vecchia romanza di messer Folco, antico
Trovator di Sicilia. Io fra me la ridico,
Ma ne sdegno i femminei concetti.

BONA.

Ti rivesti
Dell'altrui vestimento, chè del tuo non potresti.

FIORELLO.

Madonna, è ver, la rima è al mio cervel ritrosa,
Nè saprei degnamente dirvi dolce e pietosa.

BONA.

Taci.

VALFRIDO.

Gli sei crudele.

BONA.

Mi spiace, odio la gente
Inutile.

VALFRIDO.

È migliore del suo stato.

BONA.

E consente
Durarci?

VALFRIDO.

È nato in basso.

BONA.

A niun mal nato è tolta
La via chiara dell'armi. Ti spiaccio alla mia volta,
N'è vero?

VALFRIDO.

Amo Fiorello.

BONA.

Lo veggo. Eppur non posso
Infingermi.

VALFRIDO.

Hai compreso tu pur ch'egli è percosso...

BONA.

Sempre di lui mi parli. Fastidioso argomento...

VALFRIDO.

È ver che ami i tuoi falchi!

BONA.

Il falco ha sentimento
Di gloria. Aperto e senza ambagi è il suo costume;
Non è cauto, non cela, l'occhio immobile ha acume
D'intelletto.

VALFRIDO.

Anche acume d'intelletto?

BONA.

Quand'io
Gli tendo il pugno ed egli lo ghermisce, nel mio
Sangue un brivido corre di superba allegrezza.
Egli sente il sussulto della muta carezza
E la serra d'acciaio ne trema, e un trionfale
Orgoglio lo possiede.

VALFRIDO.

Sei bella!

BONA.

È più leale
E ha più senso il suo artiglio che non ne abbia la mano
Dell'uomo.

VALFRIDO.

Già ti avvenne di sentir quello strano
Brivido nello stringer una man d'uomo?

BONA.

E s'ella
Ne tremasse che indurne dovrei?

VALFRIDO.

Che tu sei bella,
E che è dolce la vita.

(Bona porge la mano altamente commossa).

VALFRIDO.

Come arde la tua mano!

BONA.

E la tua, come è fredda!

(Si scioglie rapidamente e s'allontana).

FIORELLO *(piano a Valfrido).*

Signor, non è lontano
L'istante.

VALFRIDO.

Non siam soli.

FIORELLO.

A me.

VALFRIDO.

Bona...

BONA.

Perdona
All'importuna e guardati; non lasciar che persona
Al mondo indovini. Chi si reca un secreto
Come il tuo, pensi al carcere dove cinguetta un lieto
Volo d'uccelli. Guai chi l'apre; le pennute
Allegrezze s'involano e le pareti mute
Si fan tanto più tristi, quanto fur più gioconde.

FIORELLO.

Ecco i falchi, ecco i falchi!

BONA.

Dove?

FIORELLO.

Nelle profonde
Vie del ciel, si sparpagliano come pensieri umani.

BONA.

Vedi? Attento alle gioie che ascondi.

FIORELLO.

Oh son lontani,
Lontani.

BONA.

Io li richiamo solo a mostrarmi. Il cielo
Ti contenti, Arundello. *(Via dal fondo).*

SCENA III.

Fiorello - Valfrido - *poi* Berta.

FIORELLO.

È partita.

VALFRIDO.

Che gelo
In quelle sue parole!

FIORELLO.

Or ora giungerà il raggio
Che squaglia i ghiacci. È scesa nel cortile. Buon viaggio,
Falchi liberatori. Sire, a noi.

(Va alla porta laterale e vi picchia tre volte. La porta s'apre. — Berta si affaccia).

FIORELLO *(a Berta).*

Non temete,
Siamo soli e sicuri.

(A Valfrido).

Io veglio là. *(Va al fondo).*

BERTA *(a Valfrido).*

Chi siete
Signor? La mia guardiana mi disse che ero attesa
In questa stanza. Eccomi.

VALFRIDO.

Non vi faccia sorpresa
La mia presenza, nè vi conturbi il mio ardire.
Io mi chiamo Valfrido Conte d'Alice e Sire
Di Arundello; vi scorsi un giorno sul verone
Della torre, m'inchiesi, vi conobbi prigione
Dei conti di Soana e mi prese un desio
Ardente di giovarvi. Vengo ad offrirvi il mio
Braccio e la mia parola e spero quest'aperta
Franchezza non vi spiaccia. Il vostro nome?

BERTA.

Berta
Di Noasca.

VALFRIDO.

I Noasca io conosco ed onoro.
So che portan d'argento listato al capo d'oro,
E il motto dice: Aspetto ma non cerco fortuna.

BERTA.

Ed io l'aspetto invano.

VALFRIDO.

Mai non udii di alcuna
Contesa fra i Noasca e i Soana.

BERTA.

La nostra
Casa è povera d'armi e di terre e lo mostra
L'oltraggio ch'io patisco.

VALFRIDO.

E con voi non fu presa
Altra gente dei vostri?

BERTA.

No.

VALFRIDO.

Sola? e quale offesa?...

BERTA.

Giudicatene. Il conte Arimanno, germano
Del vivo Ugone, avendo richiesta la mia mano,
L'avevo ricusato. Un dì, mentre a piacere
Passeggiavo soletta nell'aperto verziere,
Sbucò un branco d'armati e Arimanno alla testa,
E mi tolsero in groppa, e via per la foresta
Di volo. Alle mie grida mio padre accorse e tutti
I servi. C'inseguirono, e perchè meglio istrutti
Del cammino mi avrebbero certo tratta in salute,
Quando Arimanno udendoli alle spalle e vedute
Pari le armi, mi diede in braccio a un suo fidato
Che mi rapisse, ed egli ed il suo branco armato
Si volsero a mio padre ormai non più lontano
Di un trar d'arco. Durante la lotta, lo scherano
Mi portò in questa rocca.

VALFRIDO.

E Arimanno?

BERTA.

Per molto
Tempo ignorai la sorte di quel tristo. Ho raccolto
Di poi, che era caduto ucciso nel conflitto
Da mio padre, ed io sconto or qui come un delitto
La sua morte.

VALFRIDO.

Terribile, terribile!

BERTA.

Diceste
Conoscere il mio nome, Signor?

VALFRIDO.

Sì.

BERTA.

Non sapreste
Dei miei?

VALFRIDO.

No.

BERTA.

Se alle volte non vi tiene che un senso
Di timor, per non dirmi sventure, dite; io penso
Di poterne ricevere l'annunzio.

VALFRIDO.

Ignoro, ignoro.
Non so darvi conforto che di pietà.

BERTA.

Di loro
Sapessi almen se vivono...

FIORELLO *(dal fondo presso la finestra).*

Madonna Bona spia
Questa finestra: attenti a partire alla mia
Voce.

BERTA.

Addio.

FIORELLO.

No. C'è tempo.

VALFRIDO.

Vi toglierò da questa
Prigione. Me lo dice il cuore, or non mi arresta
Più nulla. Ugone mi ama, egli è giusto e son certo
Di vedermi appagato. — Tornerete all'aperto
Cielo, all'aria dei campi, alla casa, alle braccia
Di vostro padre e allora..... nascondete la faccia?
Piangete?

BERTA.

No, da molto tempo non piango.

VALFRIDO.

Quanto
Ardevo di trovarvi, e vi ho cercata tanto!
Come avete sofferto a lungo, oltre misura!
La vostra voce è fatta nel dolore sicura,
E narrate gli orrori che vi oppressero, senza
Che si veli o ne tremi la sua grave cadenza.

BERTA.

Voi mi siete pietoso.

FIORELLO.

Dama Bona sospetta
Di un mistero vedendomi qui solo alla vedetta.

VALFRIDO.

Perchè ti mostri?

FIORELLO.

Occorre spiarla.

BERTA.

Addio, Signore;
Guai per la mia custode se giungesse!

FIORELLO.

L'Astore
Cala in buon punto al logoro. Non temete. Fiorello
È buon bracco. Ora è intesa a mettergli il cappello.

VALFRIDO.

Attento. Anche un istante. Berta, la prima volta
Che intesi il vostro canto quasi piansi; era folta
Notte e voi cantavate con lenta cantilena. —
Sentivo in quelle note una prece serena
Ed un dolore senza speranza. — Ignota affatto
Mi eravate, e mi parve di conoscervi a un tratto
E di esser cosa vostra. — Quando di voi m'inchiesi,
Ognun tardò a rispondermi ed a gran stento appresi
Qualche stolta novella. Volli chiederne Ugone,
Ma mi avevano detto che eravate prigione
Come rea della morte del fratello Arimanno,
E mi tenni dal farlo, per pietà del suo affanno.
Tacete?

BERTA.

Amo sentirvi parlare. — Voi mi fate
Tornare alla speranza e alla vita, parlate,
Signor, che potrei dirvi io?

VALFRIDO.

Non vi parve ardire
Soverchio il mio ?

BERTA.

No.

VALFRIDO.

Ingrato non vi giungo ?

BERTA.

No, Sire.

VALFRIDO.

Mi date di difendervi con tutti, a fronte aperta ?

BERTA.

Ve ne richieggo, siate il mio campione.

VALFRIDO.

Berta,
E se un giorno, domani forse, venissi, lieto
Di una cara novella ad aprirvi il secreto
Del mio cuore, se in premio della grazia ottenuta,
V'implorassi uno sguardo, una sola, temuta
E sperata parola, se..... chinate la fronte ?

BERTA.

No.

VALFRIDO.

Datemi la mano.

BERTA.

Eccola.

FIORELLO.

Il Conte, il Conte.

VALFRIDO.

Dove?

FIORELLO.

Laggiù — E madonna Bona viene — Affrettiamo
Guai a noi, se ci coglie.

BERTA.

Valfrido...

VALFRIDO.

Oh Berta, vi amo.

FIORELLO.

Presto, presto.

VALFRIDO.

Stassera parlerò a Ugone.

BERTA.

No.

Nol fate.

VALFRIDO.

Come?

FIORELLO.

Viene.

BERTA.

Non lo fate. Non so
Pérchè, ma ho tanta paura. Io che il supremo
Dei dolori sostenni senza morirne, tremo
Al pensiero che voi parliate al Conte. Ho in mente
Mille dubbi: lasciatemi camminar dolcemente
Verso la gioia. Ho il piede divezzo a quel sentiero.
Volete?

VALFRIDO.

Sia — Potrò rivedervi?

BERTA.

Lo spero.

Fate voi di poterlo.

FIORELLO.

Ora partite.

BERTA.

Addio. *(Via)*.

SCENA IV.

VALFRIDO - FIORELLO.

VALFRIDO.

Dammi di rivederla presto.

FIORELLO.

Al vostro desìo
Domani è tardi.

VALFRIDO.

L'amo come un pazzo.

FIORELLO.

Ha ragione
Chi chiama stolto amore; per darne il paragone,
L'uomo convien si vanti d'aver smarrito il senno.

VALFRIDO.

Quando credi ?

FIORELLO.

L'ignoro — Vedrò di farne cenno
Alla vecchia. Madonna Bona.

VALFRIDO.

Ti lascio. *(Via).*

FIORELLO *(guardandogli dietro).*

Uccello
Di frasca *(guardando verso Bona che giunge)*
e uccel di preda. Ora in guardia.

SCENA V.

BONA - FIORELLO.

BONA.

Fiorello,
Chi era qui teco?

FIORELLO.

Quando?

BONA.

Ora.

FIORELLO.

C'era messere
Fiorello.

BONA.

Udii parlare.

FIORELLO.

Era io, non so tacere
Neppur da solo.

BONA.

Voce di donna era.

FIORELLO.

Son tanto
Giovane!

BONA.

Mi rispondi?

FIORELLO.

E qualche volta canto
Meco stesso canzoni dialogate e a seconda
Della parte rifaccio la voce, ora profonda
E cavernosa ed ora dolce come un gorgheggio
D'usignuolo.

BONA.

Ti beffi di me?

FIORELLO.

Madonna, io veggio
Che non sono compreso.

BONA.

Parla, chi fu qui teco?

FIORELLO.

Non lo so; la mandola, i miei pensieri, l'eco...
Oimè. Non son creduto!

BONA.

Prendi.

FIORELLO.

Chè?

BONA.

Quest'anello:
Te lo dono.

FIORELLO.

Che dita da gigante ha Fiorello!
Non calza.

BONA.

È uno smeraldo.

FIORELLO.

Vedo.

BONA.

Ricco.

FIORELLO.

Comprendo.

BONA.

Puoi venderlo.

FIORELLO.

Di certo.

BONA.

Assai.

FIORELLO.

Ma non lo vendo.
Una simile gemma data di vostra mano
Ad uno che non fosse nè giullar, nè villano

Come son io, farebbe sbocciare a mille i fiori
Della speranza. — Venderlo! Col nemico di fuori?
Non han banco i Lombardi nella rocca. Prendete. —
Vino tappato in botte non estingue la sete. —
È pur bello!

BONA.

A che pensi sorridendo?

FIORELLO.

Ai misteri
Della sorte. A un anello che mi fu offerto ieri.

BONA.

Da chi?

FIORELLO.

Bello ancor esso.

BONA.

Da chi?

FIORELLO.

Ma non l'ho preso.

BONA.

Chi? perchè te l'offerse?

FIORELLO.

Madonna, ho accondisceso
A serbare un secreto di gran rilievo, senza
Mercede, non lo posso tradir quello in coscienza.
Chiedetemene un altro per cui m'abbian pagato,
E vedrò dal rincaro se mi torni il mercato.

BONA.

Così mi serberesti la tua fede quando io...?

FIORELLO.

Non mi date un secreto voi, mi cercate il mio.

BONA.

Fiorello, oggi ti ho offeso.

FIORELLO.

Offeso, in qual maniera?
Una vespa mi diede stamane una leggiera
Sfitta e ne ho il segno. — Ieri, nel cogliere una mora,
Mi son graffiato un dito ed il graffio c'è ancora.
Ma voi!

BONA.

Ti chieggo l'opera tua.

FIORELLO.

Comandate; ho in mente
Mille dolci compianti e romanze e sirvente.

BONA.

Non è questo che io voglio.

FIORELLO.

Lazzi volete e risa?
O volete che immagini qualche nuova e improvvisa
Follia? Che di caligine mi tinga e mani e volto?
Che mi contorca in modo da mostrarvi raccolto
Un dorso di testuggine colle zampe piccine?
Che strisci a verme o chiocci come fan le galline?

BONA.

Quanta viltà, fanciullo!

FIORELLO.

Dite quanto cervello.

BONA.

Io non parlo al giullare, quando parlo a Fiorello.

FIORELLO.

O non fanno tuttuno? Dio ne guardi! M'è un guaio
Lo sfamarne uno solo, che sarebbe del paio?

BONA.

Dov'è andato Valfrido?

FIORELLO.

Non lo so.

BONA.

Quando scesi
Nel cortile per opera tua...

FIORELLO.

Mia?...

BONA.

Sono palesi
Le vostre intelligenze. — Mi hai con molta premura
Avvertita dei falchi.

FIORELLO.

Non ignoro la cura
Che ne avete.

BONA.

Valfrido, quando scesi, era ancora
Con te.

FIORELLO.

Ma è uscito subito.

BONA.

Tu menti.

FIORELLO.

Come?

BONA.

Or ora
Giungendo, l'ho veduto allontanarsi.

FIORELLO.

È vero.

BONA.

Ah vedi! Perchè dunque me n'hai fatto un mistero?

FIORELLO.

Poichè mi costringete, vi dirò tutto.

BONA.

Aspetto.

FIORELLO.

Ma voi l'avvertirete che ho parlato costretto.

BONA.

Sì, sì.

FIORELLO.

Gli rivelavo di un passaggio ignorato
Che mette alle prigioni.

BONA.

Tu menti.

FIORELLO.

Nel fossato,
A fior d'acqua.

BONA.

Tu menti.

FIORELLO.

Domandatene Aimone
Il fabbro, egli conosce...

BONA.

Tu menti.

FIORELLO.

La ragione
Dell'accusa?

BONA.

Tu stavi alla finestra, intento
Ai miei passi.

FIORELLO.

Mi sono affacciato un momento.

BONA.

Ti metti ad un'impresa temeraria. — Giullare.
Bada a te, non servirmi se vuoi, ma non tentare
Sviarmi, o tosto o tardi giungerò al vero, e guai
Agli inciampi; son ferma nel volere, lo sai —
Che se tu mi giovassi come lo puoi, mi avresti
Graziosa Signora. — Chiedi pur, non ti arresti
Timore di soverchio, ardisci, io posso, io voglio
Farti lieto. Fiorello, vedi il nativo orgoglio
Come cade; Fiorello, vedi come t'imploro!
Vuoi franchigie? Vuoi armi e cavallo? Vuoi oro?
Vuoi, che di propria mano ti cinga al collo, questa —

Questa collana dono di Re? Vuoi sulla vesta
Interpunti il tuo nome e la tua gaia impresa
Mio notturno lavoro? Rispondi.—Hai qualche offesa
Da vendicare? Hai qualche donna nel cor? Tu sei
Giovine e bello, e s'ama all'età vostra. Ai miei
Servigi avrai potere sovra tutti; hai provato
La mia fierezza, prova la mia bontà. — Ho pregato
Assai, te sciagurato ora, se ancor ti celi.

FIORELLO (*fra sè*).

Come l'ama!

(*Forte*).

Madonna, mi arrendo.

BONA.

E mi riveli?

FIORELLO.

Già non vorrà venirne gran danno al mio Signore
Valfrido.

BONA.

O no!

FIORELLO.

Nel vero è forse la migliore
Cautela.

BONA.

Il tuo Valfrido mi è caro.

FIORELLO.

Sì?

BONA.

Ne mostri
Sorpresa?

FIORELLO.

No, Madonna, no, credo a' detti vostri
Come a Dio.

BONA.

Se ti chieggo di lui, gli è perchè ho in mente
Di giovargli. Egli è tanto leale! È la sua gente
Che ci fa guerra ed egli la combatte! O che vuoi
Che io gli noccia mentre egli tanto adopra per noi?

FIORELLO.

È vero.

BONA.

Egli valente, egli cortese.

FIORELLO.

È vero.

BONA.

Pietoso coi soggetti, specchio di Cavaliero
Con i suoi pari.

FIORELLO.

È vero, è vero, ah! voi mi date
Di servirlo giovandovi, grazie. —

BONA.

Da più giornate
Lo veggo triste, muto, passeggiare le sale
Deserte, impallidirsi qual per subito male,
Infiammarsi repente: so che la è triste cosa
Il muover guerra ai nostri, ma mi par più gelosa
La cagion del suo affanno.

FIORELLO.

Io la so.

BONA.

Tu?

FIORELLO.

Sì. — Egli ama.

BONA.

Egli ama?

FIORELLO.

Me lo disse.

BONA.

Te lo disse... e si chiama?

FIORELLO.

Me lo chiedete!

BONA.

Parla.

FIORELLO.

Me lo chiedete! È bella

Come il sole.

BONA.

Il suo nome?

FIORELLO.

È figliuola e sorella
Di gran Baroni.

BONA.

Il suo nome, il suo nome, vuoi
Dunque farmi morire?

FIORELLO.

Madonna, siete voi. —

BONA.

Ah demonio — mi sfugge e mi deride. — Ah quella
Porta!

FIORELLO.

Che?!

BONA.

Quella porta mette alle stanze della
Prigioniera.

FIORELLO.

No.

BONA.

Lasciami.

FIORELLO.

Vi giuro...

BONA.

Me ne accerta

La tua paura.

FIORELLO.

Udite.

BONA.

Via.

FIORELLO.

Parlerò.

BONA.

No.

(Va alla porta).

È aperta.

È aperta. — L'ho trovata, l'ho trovata! l'avrei
Giurato! Aimone, Aimone...

FIORELLO.

Siam perduti.

BONA.

Colei!
Mi hai tu a lungo mentito! Ma!...

AIMONE *(entrando)*.

Signora!

BONA.

A me il Conte.

AIMONE *(esce)*.

BONA.

Ma ne avrai la mercede che ti spetta! La fronte
Spudorata! Hai sperato di cogliere me, Bona
Di Soana, a tuoi lacci. — Meschino va, canzona,
Schermisciti, mentisci! — La santa monachella
Colle sue salmodie notturne! — La novella
È preziosa. — Giullare, m'hai negato l'aiuto
Che t'imploravo; meglio così, dacchè hai perduto.
Il Conte. Va.

(Fiorello esce).

SCENA VI.

UGONE - BONA.

UGONE.

Che vuoi?

BONA.

Ugone, ti domando
La grazia della prigioniera.

UGONE.

Che?!

BONA.

Ti domando
La grazia della prigioniera.

UGONE.

Perchè? Qualcuno
Ti fa parlare, dimmi, chi ti manda.

BONA.

Nessuno.

UGONE.

Non mentir.

BONA.

Non mentisco.

UGONE.

Donde tal repentina
Pietà?

BONA.

Dal sentimento del giusto. S'avvicina
Il giorno della prova suprema, e quell'afflitta
Certo prega il Signore per la nostra sconfitta.

UGONE.

Sei pia.

BONA.

Penso alla casa.

UGONE.

La casa è salda.

BONA.

E forti
I nemici.

UGONE.

Hai paura?

BONA.

Mi conosci.

UGONE.

Le sorti
Dell'armi non si mutano per femminil preghiera.

BONA.

Dammi la prigioniera, dammi la prigioniera.

UGONE.

Perchè?

BONA.

Per rimandarla ai suoi.

UGONE.

Come? ci serra
Da ogni parte il nemico.

BONA.

Il cammino sotterra
È aperto.

UGONE.

Rimandarla ai suoi?

BONA.

Sì, tosto, nulla
Di più.

UGONE.

Bona!

BONA.

Qual meraviglia se una fanciulla
Inerme, benchè infausta al mio sangue, mi tocca
Di pietà nel momento che minaccia alla rocca
L'orrore di un assalto? Prima d'ora ti ho mai
Parlato in suo favore? O fratello, tu sai
Se mi è cara la casa se ti chiederei cosa
O ingiusta o inopportuna; mi ti mostro pietosa

Soltanto per non essere crudele: è impedimento
Allo stesso coraggio dei soldati il lamento
Continuo di colei, m'infastidisce a sera
La sua nenia dolente. Dammi la prigioniera.

UGONE.

Non sei nata a queste arti, Bona, tu hai troppo orgoglio
E non sai farti supplice, smetti.

BONA.

Ugone, lo voglio.

UGONE.

Lo vuoi! Come ti splendono gli occhi! Lo vuoi?!

BONA.

No, prego.
Prego, Ugone, lo vedi, prego, ma un tuo diniego
Ora sarebbe trista e non provvida cosa.

UGONE.

Dimmi, che ti conduce.

BONA.

La pietà.

UGONE.

Tu pietosa!
Ti ho veduta al racconto di eccidii senza nome
Gelida ascoltatrice sorridere siccome
Per gaia fola. L'occhio raggiante fiamma, muta,
Non di terror, ma d'ansia crudele, ti ho veduta
Nell'aspre giostre, ai colpi formidabili intesa
Lamentar che non fosse più esizïal l'offesa;
Ti ho veduta nel turbine della caccia sonora,
Quando il cervo coll'occhio supplichevole implora
La mercè di un istante, dal sangue inferocita
Spegner, nelle sue carni palpitanti, la vita.
Tu pietosa! Il tuo cuore senso umano non sferra;
Tu passi inconturbata virago in sulla terra
Senza amor, senza gioia, senza pianto. Che chiedi?
Vieni a cercar vendette, sorella, e non mercedi.
Non è tua questa parte. Alla mite favella
Della pietà, il tuo labbro superbo si ribella
Come ad onta, e al tuo sguardo impenetrabil sento
Raccapricciarmi io stesso per ignoto spavento.

BONA.

Pensa che vuoi, qualunque cagion mi guidi, è questa
Pure la prima volta che ho piegato la testa
Dinnanzi a te; se l'opra è pietosa, che giova

Indagar sottilmente qual pensiero la muova?
Qual danno può venirti dalla grazia che prego?
E se fosse capriccio? È capriccio, nol nego,
Ma perchè ricusarmelo?

UGONE.

Chi m'uccise un fratello
Non uscirà, me vivo Signor, dal mio castello.

BONA.

Non fu Berta ad ucciderlo, lo sai.

UGONE.

Ma non t'avvedi
Che più cresce il sospetto quanto più men richiedi?

BONA.

Che sospetti?

UGONE.

L'ignoro, ma qual sia la cagione
Che ti conduce, immobile io mi rimango.

BONA.

Ugone!
Ho il sangue dei Soana nelle vene.

UGONE.

E lo mostri;
Addio.

BONA.

Ugone, pel nome che portiamo, pei nostri
Padri, per la nativa rocca che ho custodita
Sola mentr'eri in arme lontano, per la vita
Che porrò come l'ultimo soldato in sulle mura,
Per l'amor di fratello, per la minaccia oscura
Che c'incombe dal fato, non respingere i miei
Preghi. — Ugone, non voglio, non voglio che colei
Rimanga un'altra sola ora qui.

UGONE.

Alfin ti sveli!
Non ti leggo nell'anima ancor, ma i tuoi crudeli
Sensi son questi, e intera ti riconosco. Senti.
Se anche mi minacciassero i più fieri tormenti
D'inferno, se Arimanno redivivo ai miei piedi
Mi chiedesse piangendo la grazia che mi chiedi,
Se il nemico, torrente che tutto urta e penetra,
Facesse il mio castello cader pietra su pietra;
Se il selvaggio rifiuto vendicando, la sorte
Mi condannasse a battere macilento alle porte

Altrui, per supplicarne pane ai miei giorni grami,
Non la vorrei disciogliere mai, lo giuro!

BONA.

Ah tu l'ami!
Tu l'ami! L'aman tutti colei! tu l'ami! allora
È giusto il tuo rifiuto, fratello. Oh la dimora
Che le assegnasti ha molte per lei gioie serene.
Cacciarla! Ah no, rimanga. A che spezzar catene
Tutte di fiori? Serbala all'amor di...

UGONE.

Che intendi?
Parla.

BONA.

Nulla, tu l'ami, e giusto è, se la rendi
Felice.

UGONE.

Su il veleno, parla.

BONA.

Solo io, fratello,
Assai più generosa le sarei. Non è bello
Quell'essere costretti a celare l'affetto

Del core, a vigilare con assiduo sospetto
Perfino fra le braccia di un amante.

UGONE.

Ah tu menti.
Bona, un amante!

BONA.

E l'ama! E innanzi ai risplendenti
Raggi del vero, trema e s'abbranca all'inganno!
L'ama e non ha veduto nulla, l'ama e al suo danno
Non crede, l'ama e forse confida il suo pensiero,
All'amico, al rivale.

UGONE.

Valfrido? — Non è vero,
Non è vero.

BONA.

Sei vile, Ugone; non ti avrei
Creduto vile. Uccidimi per punirmi dei miei
Buoni occhi vigilanti, ma non dirmi hai mentito.
Non è vero? Egli l'ama, e ha spiato, avvertito
Dal suo fido giullare, le stanze ove dimora.
Ha comprato la vecchia guardiana e, guarda, or ora
In questa stanza, calda ancor dell'infocato

Alito degli amanti, la vide, le ha parlato,
Ha infranto il tuo divieto, si è svelato, hanno riso
Di te, imbelle tiranno, ha lodato il suo viso
Pallido, le sue grazie peregrine, l'ha stretta
Al seno, l'impudica, le ha promesso vendetta
Di te, di me, la mano ravvolgendo nei bei
Suoi capelli dorati, perchè è bionda, colei.

UGONE.

Tu ami Valfrido. — Allora è vero, allora è vero,
Allora non m'inganni, sono tradito; è vero.
Oh sorella che hai fatto? Oh che mi hai rivelato?
Che hai ucciso in un attimo nel mio cor? Che vi è nato
Invece? Non è angoscia ciò che sento, è terrore.
Valfrido mi ha tradito, mi ha rubato il mio amore.
Valfrido, hai detto? Bona, hai tu detto Valfrido?
Oh pensa, il mio compagno, il mio fratello, il fido
Amico! Che sfacelo intorno a me! Di quante
Conoscenze di male è capace un istante!
Oh il mio cor desolato! Oh il mio sogno perduto!
Oh come tutto è notte, oh come tutto è muto
Nel mondo! Ma di quale fiamma sanguigna queste
Tenebre saran rotte, ma di quali funeste
Grida questo silenzio risonerà!

BONA.

Mi dài
Ora la prigioniera?

UGONE.

Oh Bona, come vai
Dritta pel tuo cammino! Mi ferisci, mi vedi
Spasimante d'angoscia mortale, e tu procedi
Imperterrita.

BONA.

Ognuno per sè! Vile è il compianto.

UGONE.

Non ci amiamo noi, povera sorella. Il nostro vanto
È la fortezza ed eccoci dove essa ci conduce. —
Noi siam due solitarî che andiamo orbi di luce
Brancolando, e la folla che il gaio sole alletta,
Leggendoci negli occhi l'impronta maledetta
Inorridisce e gela di spavento. Ti ho chiesto
Di togliermi all'inganno, Bona? Questo funesto
Dono, il ver, te l'ho chiesto forse? Per darmi tanto
Dolor, mi ami tu? E se non mi ami e dell'infranto
Mio core a tenebrosi fini ti giovi, quale
Trista donna sei dunque, che vai per le tue male

Voglie gittando serpi e velen? Che ti aspetta?
E se la cominciassi da te la mia vendetta?
Donde mi venne il primo morso, se aprissi il primo
Labbro di una ferita? Che affermi tu? Ti stimo
Capace a macchinare calunnie se ti adesca
Qualche ferocia oscura. Ti fallì qualche tresca
Vituperosa e cerchi di avviluppar la mia
Fede nelle tue reti. — Va, non ti credo.

BONA.

E sia
Pur così *(s'avvia)*.

UGONE.

Bona.

BONA.

Lasciami, basto a me sola.

UGONE.

Bona,
Ti ho detto vergognosi vituperî. Perdona
Alla mente smarrita. — Che puoi darmi a sostegno
Dell'asserto? Ti chieggo una parola, un segno
Che tu non erri.

BONA.

Vuoi vederli insiem?

UGONE.

Tu puoi

Tanto?

BONA.

Sì.

UGONE.

Quando?

BONA.

Ancora l'ignoro — Ma lo vuoi?

UGONE.

Lo voglio.

BONA.

Non tradirti con Valfrido.

UGONE.

Lo vedi

Se valgo.

BONA.

E fatto certo dell'inganno...?

UGONE.

Che chiedi
In mercede?

BONA.

La parte di bottino più bella.
Colei!

UGONE.

Sia pure.

BONA.

Addio fratello.

UGONE.

Addio sorella.

— Cala la tela. —

ATTO TERZO

Loggiato verso il cortile. — È notte. — Luna.

SCENA I.

Berta - Valfrido.

VALFRIDO.

Eccoci, questo è il luogo che ti ho detto.

BERTA.

Ho paura.

VALFRIDO.

Fatti core, la loggia è deserta e sicura.

BERTA.

Perchè a notte?

VALFRIDO

Fiorello dispose pel migliore
Così.

BERTA.

Forse qualcuno di casa ebbe sentore
Di noi.

VALFRIDO.

No, no.

BERTA.

Fiorello vi disse che non v'era
Da temere?

VALFRIDO.

Fiorello mi assegnò per stassera
L'ora e il luogo, e fu sorte se potè farlo; appena
Lo vidi e giunse Ugone nè mi lasciò che a piena
Notte.

BERTA.

Parlaste al Conte di me?

VALFRIDO.

No, il tuo divieto
Mi tenne e lo rimpiango: più ancor del consueto
Egli mi fu cortese e buono; nell'asprezza
Del suo linguaggio sentivo una tristezza
Confidente e partendo mi ha serrata la mano
Cercandomi negli occhi.

BERTA.

Sospetta forse.

VALFRIDO.

Oh invano
Ugone tenterebbe celarsi, egli è più schietto
Del sole.

BERTA.

Ma Fiorello...

VALFRIDO.

Nel fuggirsi mi ha detto
Di volo che l'avrei trovato questa sera
All'uscio di tua stanza appostato.

BERTA.

E...

VALFRIDO.

Non c'era.

BERTA.

Volea darvi un avviso, certo, e non ha potuto
Per l'arrivo del Conte.

VALFRIDO.

No, sarebbe venuto.

BERTA.

Sono molto lontane le mie stanze?

VALFRIDO.

Qui presso.

BERTA.

Abbiamo fatto tanto cammino.

VALFRIDO.

No.

BERTA.

Voi stesso
Sembravate inquieto.

VALFRIDO.

Il piacer, benchè atteso,
Turba i sensi.

BERTA.

In quell'andito or or, l'avete inteso
Come uno spiro d'alito?

VALFRIDO.

No, t'inganni.

BERTA.

Mi parve
Di veder...

VALFRIDO.

La paura suscita suoni e larve
Dal nulla.

BERTA.

Come è bello qui, come tutto tace!
Se venisse qualcuno!...

VALFRIDO.

No, non temer.

BERTA.

Che pace
Dovunque!

VALFRIDO.

Vieni, vieni, sediam là.

BERTA.

No, lasciate
Che l'occhio disavezzo spazi per queste arcate,
Nel cielo così vasto, così a lungo conteso!
Oh quella eterna volta di una stanza è tal peso
Che opprime.

VALFRIDO.

Dimmi, Berta, di poi che t'ho lasciata
Ieri, ti risovvenne di me?

BERTA.

Non sono ingrata,
Signor, mi foste sempre in mente.

VALFRIDO.

Io so un migliore
Luogo di me, ove regni sola sovrana, il cuore;
Esso è tuo da gran tempo.

BERTA.

Signor, se il Conte Ugone
Andasse in giro a notte vigilando?

VALFRIDO.

Le buone
Scolte veglian per lui, non ti dare pensiero
Di nulla meco, io basto a difenderti.

BERTA.

È vero,
Fido in voi. Vi ricorda quando siete passato
Dissotto al mio verone?

VALFRIDO.

Sì. — E l'ho pure spïato:
Da quel giorno sparisti si ratta!

BERTA.

Il mio guardiano
Sopraggiunse; mi tolsero di quella stanza e invano
Cercai di ritornarvi.

VALFRIDO.

Mi hai tu dunque avvertito
Quel giorno?

BERTA.

Sì, e mi parve che l'animo smarrito
Passasse in voi, sicuro di bene. —

VALFRIDO.

Berta — M'ami
Tu?

BERTA.

Intorno alla finestra s'intrecciavano i rami
Di un roseto. — Io ne tolsi un fiore che con molto
Studio di segretezza vi gettai.

VALFRIDO

L'ho raccolto
Ma l'ebbi per caduto. — M'ami tu, Berta?

BERTA.

E quando
Consentii così subito ieri al vostro dimando
E venni a voi, non ebbi di voi punta sorpresa;

Quell'ora mi giungeva sì lungamente attesa,
Che mi parea dovuta. Una sola persona
Anche con voi m'incute gran paura.

VALFRIDO.

Chi?

BERTA.

Bona,
La sorella del Conte. — Se venisse colei
Ora che siete meco, sento che ne morrei
Di spavento.

VALFRIDO.

Essa dorme, essa ignora l'amore
Che fa dolce la veglia confidente nell'ore
Notturne. Datti pace e non pensarci più.
Dio creò per l'amore queste notti serene.
Oh tu non sai la febbre che mi brucia le vene,
Oh dimmi la soave parola. — Mi ami tu?

BERTA.

Vi amo, Signor. — Che vale il dirvelo... non sono
Qui, con voi, sola, a chiusa notte, non mi abbandono,
O mio bel Cavaliero, intieramente a te?
Se anche durasse eterna codesta prigionia...

VALFRIDO.

No, no, ti farò libera; no, no, ti farò mia

BERTA.

Credo in voi.

VALFRIDO.

Perchè dunque ti rattristi?

BERTA.

Perchè
Non sono la fanciulla schiva nè timorosa:
Avrei dovuto ascondermi, mostrarmi vergognosa
E mentire a me stessa; le altre fanno così.
Ma sono tanto triste, ma sono tanto sola,
Ma è tanto che non odo una mite parola,
Ma è tanto che son tolta alla vita del dì.
Signor, vi sembro ardita n'è ver?

VALFRIDO.

Mi sembri bella.

BERTA.

La bellezza del viso non scema e non cancella

Le bruttùre dell'anima, triste la mia beltà!
Ed ho pur letto il libro dei santi, stamattina.

VALFRIDO.

Oh sei bianca, sei pura come perla marina
E parli il vero armata della tua castità.
Guarda, la notte è bella; guarda, il cielo è sereno.
Sai tu che sia la fiamma che ti solleva il seno?
Se la tua voce trema, sai tu Berta perchè?
Questo nuovo sgomento, questo vano terrore,
Il rimprovero stesso di cui ti crucci è amore,
È amore e tu sei bella e tu vivi per me.
Il mio braccio ti serra, il mio cuor ti desìa;
Ed ho la mente piena di raggi e di follìa,
E voglio che mi passi sul labbro il tuo respir.
Voglio posar la fronte sulla tua fronte bianca,
Voglio sentirti inerte come persona stanca,
Voglio che inebbriata mi parli di morir.

BERTA.

Valfrido udisti? parvemi un bisbigliar sommesso.

VALFRIDO.

È il vento della notte fra i rami del cipresso.

BERTA.

Valfrido, in quella stanza qualcheduno cammina.

VALFRIDO.

È il passo della scolta sulla torre vicina.

BERTA.

Or or mentre parlavi corse un guizzo lucente
Di là da quella porta.

VALFRIDO.

È una stella cadente
Che ruppe le ombre; lascia i terrori, per questi
Momenti di suprema voluttà, non daresti
La vita? Di che temi? Non ti senti sicura
In me? Quante dolcezze ti ruba la paura
Che l'amor ti darebbe. Fatti avara. Raduna
In un'ora, la gioia che basterebbe ad una
Eternità e avrai reso l'ora eterna e sarai
Pari a Dio.

BERTA.

Sono fuoco le tue parole.

VALFRIDO.

Guai
Chi non coglie l'istante che fugge.

BERTA.

È ver, l'istante
È nostro, non lasciamolo fuggirci, io son l'amante
Del mio dolce Signore Valfrido e non gli chiedo
Donde venga nè come sia qui meco, ti vedo,
Ti ascolto e sono tutta gioia e son tutta amore.
Lo sgomento è svanito, è svanito il terrore,
Quel bisbiglio era il vento, quel passo è della scolta,
Quel raggio era una stella cadente ed io la stolta
M'impaurivo. L'ora degli affanni è finita,
Lascierò la mia vita fluir nella tua vita
E mi vedrò rinata per te. Dammi la mano;
Guardiamo la tranquilla notte dormir nel piano,
E sul monte! È solenne la notte. Che gigante
Ombra gitta il castello sul terren biancheggiante
Per la luna!

VALFRIDO.

Quell'ombra così queta è un miraggio
Ingannator. Là veglia il nemico. Se un raggio

La schiarasse improvviso ci vedresti repente
Luccicare le orrende armi della mia gente. —

BERTA.

Non tornarmi ai pensieri paurosi. —

VALFRIDO.

No, vedi
Al di là di quell'ombra che si stende a' tuoi piedi,
Che sereni splendori? Quell'ombra è il tuo passato
Freddo e pieno d'insidie com'essa e desolato,
Quello splendore è il dolce avvenir che ci aspetta.

BERTA.

No, quel raggio è la vita che passai giovinetta
Nella mia terra; vedi che ognor più s'allontana
L'ombra, l'ombra è il presente e l'avvenir!

VALFRIDO.

La strana
Fantasia! vieni, lascia quella vista.

BERTA.

Ah!

VALFRIDO

Qual grido!

BERTA.

Te l'ho detto, Valfrido, te l'ho detto Valfrido,
È là.

VALFRIDO

Chi?

BERTA.

Bona.

VALFRIDO.

Bona? Bona, che fai tu qui?

SCENA II.

BONA - UGONE - *e detti.*

VALFRIDO.

Ugone, tu?

UGONE.

La bella notte, n'è ver? Serena,
Dolcissima. Tu fuggi, o Valfrido, la piena
Luce lunare. Hai teco una stella che brilla
Di più soave raggio, non è ver? La pupilla
Di donna innamorata. Felice te. L'ardente
Sete di vita acqueti a una doppia sorgente.
La beltà delle cose, e l'amor. Come orrendo
Dev'essere in tal gioia il morir!

VALFRIDO.

Non t'intendo.

UGONE.

Anch'io mi porto un lume che la via mi rischiari
Meno bello del tuo, ma fedele del pari,
Eccolo. *(Sguainando).*

VALFRIDO.

Che vuoi dire?

UGONE.

Sei tu armato? Ai convegni
D'amore occorron l'armi. L'uom riveste i più degni
Ornamenti e la donna vantandone l'eccelsa
Prodezza, ama per vezzo trastullarsi coll'elsa
Formidabile. — Sei tu armato? Non fa quale
Arma sia, purchè uccida. Hai la spada? o il pugnale?
Il pugnale. Ha più salda lama il pugnal. La mano
Ne segue il colpo, e quasi penetra seco, il vano
Schermir si evita e certa morte ne segue; e poi
Ai traditori...

VALFRIDO.

Ugone. Mi spaventi. — Che vuoi?

UGONE.

Mano all'armi.

VALFRIDO.

Il nemico...?

UGONE.

Mano all'armi. Tu sei
Il nemico.

VALFRIDO.

Chi impazza di noi?

UGONE.

Lascia gli omei
Vani, se vuoi, difenditi.

VALFRIDO.

Qual furore t'invada,
Ho fatto giuramento di non trarre la spada
Che in tua difesa.

UGONE *(a Berta).*

A noi dunque. —

VALFRIDO.

Che? La violenta
Mano in lei? Lama al vento. Indietro. Chi s'attenta
Minacciare la mia donna? Dovessi farmi
Cento volte spergiuro, questo braccio e quest'armi
Conoscono lei sola. Ugone, Ugone, Ugone,
Dimmi che ho mal compreso. Dimmelo! La ragione
Mi si smarrisce. Ugone. Bona. Ugone. Una sola
Parola che mi schiari, una sola parola
Fosse fuoco o veleno o quale sia funesto
Annunzio, tutto è meglio, tutto è meglio di questo
Spaventoso silenzio. Bona, se ti rimane
Sentimento di donna... Ridi? Ridi? Oh un'immane
Sciagura ci minaccia!

UGONE.

Quanto pur sai, ti voglio
Ridire. Trarrò nuovo odio dal vinto orgoglio.
Amo Berta.

VALFRIDO.

Ah?

BERTA.

Valfrido, per l'amor che ti diedi
Salvami, quel Soana mi fa ribrezzo.

UGONE.

Vedi
Ora se non ti uccido!

BERTA.

Ucciderlo, tu?

VALFRIDO.

Resta,
Berta, resta. È il destino fra noi; gli debbo questa
Povera vita, il debito è sacro e nol cancella
Ira di eventi. Noi ci amammo di una bella
Amicizia e fui ricco di lui più che di un trono;
Ora nella rovina che c'involge io non sono
Il più infelice.

UGONE.

Dille che ti ho fatto Signore
Nelle mie terre, che ti ho data la migliore
Parte di me, che chiuso per tutti, a te soltanto
Mi son tutto svelato, che hai veduto il mio pianto,
Che ti ho detto il mio amore e la mia gelosia
E che tu mi hai tradito.

VALFRIDO.

Tradito, no. No, via
Quell'ingrata parola.

UGONE.

Qui non venni a tenzone
Di ciarle. Mano all'armi.

VALFRIDO.

Avrai facil ragione
Di me. La tua minaccia compisci, sol di lei
Promettimi...

BERTA.

Valfrido, non pregarlo.

BONA *(a Valfrido).*

Tu sei
A porre i patti?

VALFRIDO.

Bona! Trista parte che hai presa!

BONA.

Te ne lagni, Arundello?

VALFRIDO *(ad Ugone).*

È nostra la contesa.
Che vuole questa donna fra noi? Essa a un'oscura
Opera intende.

UGONE.

È mia sorella.

VALFRIDO.

Le tue mura
Assedian gli Arundello e io son teco. Non chiedo
Mercede. La mia sorte è immobile, lo vedo.
Ma dall'orrendo nodo che mi avviluppa, io voglio
Svincolare l'onore del mio nome. L'orgoglio,
Le speranze, l'amore che mi sorride, questa
Vita, tutto abbandono in tue mani. Mi resta
La mia fede e la voglio splendida, immacolata
Come un diamante. Ugone, così mi avessi data
Piena la tua! Non mi hai detto il suo nome!

UGONE.

E quando
Non mi avessi tradito? Che mi fa? Ti domando
Io dell'amico? È misero conforto al devastato
Avvenir la tua fede. Non mi torni più ingrato

Traditor che rivale; non sei tu che mi fai
Questo deserto in core. Tu non mi avresti mai
Colmo il vuoto lasciato da lei. Essa di tutto
Un intero universo perduto, del distrutto
Nostro patto, mi avrebbe recato un infinito
Compenso, nel suo amore che per te mi è rapito.

BERTA.

Non per lui; pel tuo triste fratello, per la mia
Giovinezza appassita in lunga prigionia,
Per la casa che mi hai rubata, pel terrore
Che m'ispira il tuo nome.

VALFRIDO.

Taci, taci.

UGONE.

Il mio amore
È infame, lo so. Credi ch'io non l'abbia respinto
Come prima il conobbi? Quando mi tenne avvinto
Nelle spire infocate, credi tu che io non l'abbia
Maledetto? Hai contato le mie lacrime? Rabbia
E rimorso, e disprezzo di me, tutto ho provato.
Dalle smaniose insonnie della febbre evocato,
Non m'infiammava il morto fratello alla vendetta,
Ma pensavo torcendomi d'angoscia: Egli l'ha stretta

Fra le braccia fuggendo per la foresta, saldo
Avvincendola al petto, ha respirato il caldo
Alito suo, ha sentito batter sotto la mano
Il suo cor. Dolce morte quella, che ad un sovrano
Giubilo è pena. E allorà nel mio furor geloso
Io l'avrei riucciso quel morto e incestuoso.
Il mio pensier frugava per la sua tomba. Senti
Quanto sei vendicata! Ma da questi tormenti
Come pece da fuoco, uscì gonfio di oscuri
Bollori l'amor mio. Guarda, se gli scongiuri
Son vani! Ebbene è tanto questo delirio, è tanta
La follia che mi accieca, così vil, così affranta
L'anima solitaria arde di te, che puoi
Avverar con un sol volgere d'occhi i tuoi
Sogni, e farti per sempre lieta del tuo Valfrido.
Una sola parola che tu dica, e mi uccido.
Berta, la lama è acuta e la mano è sicura. —
Una sola parola.

BERTA.

Quell'uom mi fa paura,
Valfrido.

UGONE.

Non rispondi?...
(A Valfrido).
A te, in guardia.

VALFRIDO *(non si muove)*.

UGONE.

È tuo stile
Ricusar le battaglie? — O che? saresti vile
Come sei traditore?

VALFRIDO.

Ah!
(Si slancia come per combattere e poi si trattiene).
No, no *(getta la spada)*.

UGONE.

Non tentarmi
Ad ucciderti.

BERTA.

Ah!

BONA.

Taci tu che sei mia.

UGONE.

Su.

(Voci lontane).

All'armi!
All'armi! A noi Soana.

UGONE.

Che è ciò?

(Voci).

All'armi! Il nemico
Alle mura.

UGONE.

Un assalto.

VALFRIDO.

Un assalto.

(Voci).

Il nemico.
Soana a noi, Soana.

VALFRIDO.

Ugone, io la riprendo
La mia spada. — Vedrai, vedrai, come difendo
Questa tua casa. Giuro che morrò, ma sia fuori
Di qui, per te, al tuo fianco, fra l'armi, fra i clamori
Della battaglia. — Ugone, per l'amicizia antica,
Pel rifiuto che feci de' miei, no, non si dica

Che mi hai negata l'ultima preghiera, che mi hai fatto
Infedel per inutile sevizia al nostro patto.
Ah! ti ho vinto, ti ho vinto!

BONA.

Vieni con me, tu.

VALFRIDO.

Dove?

BONA.

Essa è mia.

VALFRIDO.

No, in sua mano.

UGONE.

Bona, resta.

BONA.

Ti muove
Preghiera di Arundello?

UGONE.

Resta.

BONA.

Così sei fido
Alla promessa?

UGONE.

Venga la guardiana.

(Voci lontane).

Valfrido,
Sir Valfrido, Valfrido.

UGONE.

Chi lo chiama?

BONA.

Non senti?
Non senti? I tuoi soldati lo chiaman.— Le tue genti
Ti conoscono forse? Chi sei tu?

VALFRIDO.

La feroce!

(Voci).

Valfrido!... a noi Valfrido. —

BONA.

Senti, non una voce
Per te, ecco il Sire.

VALFRIDO.

Non ascoltarla, fratello,
Vieni, vieni.

BONA.

Soana, preghiam questo Arundello
Che ci salvi.

SCENA III.

AIMONE *e detti.*

UGONE.

Il nemico?...

AIMONE.

Ci assalì dai due lati
Della bastìa. Una biffa ci flagella. I soldati
Esterrefatti chieggono di Sir Valfrido.

UGONE.

È vero.
Costui mi ruba dunque tutto? L'amor, l'impero
Sui miei proprî soldati? Questa mia rocca, avvezza
Ad orrende battaglie, trema della salvezza,
Quando non la difenda un Arundello? Assai

Soffersi.

(A Valfrido).

La tua spada, la tua spada. Vedrai
Se basto io solo. Dammi la tua spada.

VALFRIDO.

No, Ugone.

UGONE.

Chi parla ove io comando?

VALFRIDO.

Prendi.

UGONE *(ad Aimone.)*

Nella prigione
Del maschio. Te l'affido sul capo. Non ti serbo
Alla vita, ti serbo, Arundello, all'acerbo
Annunzio della mia vittoria. — Ora a noi. — Bona,
Io potrei perdonare forse, ma non perdona
Una donna tua pari. — In tue mani lo metto.

BONA.

Egli è sicuro.

UGONE.

Addio *(via dal fondo).*

BONA *(ad Aimone).*

Fabbro...

AIMONE.

Sire, costretto...

VALFRIDO.

Va, va, ti seguo. — Berta, così ti do l'aiuto
Che ti avevo promesso! Bona, tu mi hai perduto.

— Cala la tela —

ATTO QUARTO

Stanza come nell'Atto secondo.

SCENA I.

BONA - BERTA.

BONA.

Vieni. — Benchè non posso immaginar fra noi
Soggetto di parole, eccomi; che mi vuoi?

BERTA.

Grazie che sei venuta.

BONA.

Al fatto, al fatto.

BERTA.

Lascia
Che il vederti mi dia coraggio ed all'ambascia
Che provo non aggiungere paura. Io mi presento
Umil così, che invano cercheresti argomento
D'ira. La mia preghiera ebbe da te un onesto
Accoglimento. Grazie. Tu sei venuta e questo
Mi dà buona speranza.

BONA.

Che vuoi?

BERTA.

Non ti domando
Di mia sorte e non prego per allievarla. Quando
Lo facessi, sarei vile e non son; ma voglio
Domandarti perdono, se per caso il tuo orgoglio
Soffrirà del mio dire.

BONA.

E ti stimi da tanto?

BERTA.

Il nuocere è di tutti ed è un misero vanto
Per tutti.

BONA.

Parla.

BERTA.

Quando venni a forza serrata
In questa rocca, ho tratto di tua vista la grata
Speranza che tu donna mi avresti un giorno schiusa
La prigione o tempratone l'orrore, e fui delusa.
Mai non t'ebbi altrimenti che sdegnosa e severa,
Cosicchè ti credetti inflessibil per mera
Malvagità. Da ieri veggo più chiaro e sento
In me, che in quell'asprezza era il presentimento
Del mal che involontaria ti cagiono.

BONA.

Che intendi?

BERTA.

Non farmi dire aperto quanto pure comprendi,
Per armarti a mio danno di una chiara parola;
Se nella mia miseria mi rimane una sola

Via per giungerti al cuore, non serrarmela. Hai tanto
Poter, che l'abusarne sarebbe tristo.

BONA.

Quanto
Ti dilunghi!

BERTA.

Tu ami Valfrido.

BONA.

Io? Non è vero.

BERTA.

Oh Bona!

BONA.

Non è vero.

BERTA.

Oh come è poco altero
Il tuo amor, se lo neghi!

BONA.

Che parli di alterezza
Tu che, vinta, ti umilii a me che vinco!

BERTA.

Avvezza
Al mal la dura legge ne accetto.

BONA.

Io non vorrei
Inchinarti per mille vite.

BERTA.

Non è pei miei
Giorni, va, che ti prego. — Se ti chiedo mercedi
È per Valfrido.

BONA.

Ed osi nomarmelo tu?

BERTA.

Vedi
Come l'ami?

BONA.

E se fosse, e se fosse, non senti
Che quel nome ti perde, se tu me lo rammenti?

BERTA.

Non mi tieni in tua mano? Sono io forse l'amante

Vittoriosa? Tu sola trionfi. Una tremante
Rivale non può offenderti, basta una tua parola
A levarla dai vivi; e se invoco la sola
Ragione che ti possa muover da tanta altezza,
Non comprendi che vinco, per farlo, una fierezza
Pari alla tua?

BONA.

E tu lascia di supplicarmi, nata
Di nobil sangue non umiliarti all'odiata
Mano, che ti ha di tanto infortunio percossa.
Io ti ho già fatto troppo male perchè tu possa
Sperar di me.

BERTA.

No, Bona, non ti odio più. Il mio cuore
È ormai vuoto di tutto, fuori che di dolore.
Se una sola di noi fosse infelice, allora
Fatal sarebbe odiarci; ma poichè ci addolora
Una perdita istessa, Bona, mettiamo insieme
Le nostre due miserie, perchè fruttino seme
Di salvezza a Valfrido.

BONA.

Di salvezza?

BERTA.

Se puoi,
Salvalo, fallo tuo debitor, non lo vuoi
Questo immenso trionfo? Ridonargli la bella
Libertà. Dirgli: esci, vivi; non si cancella
La memoria di tanto benefizio; la vita
Può cominciar gioconda per te, per me è finita.
Il mio giorno è vicino.

BONA.

Come la sai la trista
Arte che invesca!

BERTA.

Oh! Bona.

BONA.

Per voler non si acquista
L'amore che spontaneo non ci venne, e acquistato
Ad arte, io l'avrei merce di spregevol mercato.
Le mie grazie non vendo, o le do o le ricuso.
Paga nel mio deserto, nè te Berta, nè accuso
Il grande Iddio dell'anime solitarie: il destino.
Non temer di quel giorno che lamenti vicino.
Della tua moribonda floridezza si campa

Cento anni, poichè il fuoco che uccide, non divampa
Per entro quelle pallide carni che non han sangue
Che a concepire.

BERTA.

Ah! Bona, Bona, sei vile.

BONA.

Ah! L'angue
Snoda le spire.

BERTA.

Ormai sei vinta se mi tenti
A insultar per rifarti nuove collere.

BONA.

Senti;
Non per te, nè per vane speranze, eppur vorrei
Salvarlo perchè troppo ripugna a tutti i miei
Sensi, quella sua balda giovinezza costretta
A stagnarsi nel carcere. Più violenta vendetta
Avrei scelta; ad Ugone non piacque, e di una mezza
Pietà gli fu crudele. — Ma per la sua salvezza
Io nulla posso.

BERTA.

Nulla?

BONA.

Nulla. Ugone mi diede
Custodirlo. È signore qui Ugone e la mia fede
Non gli fallisce. — Lasciami.

BERTA.

E così non gli resta
Speranza di salute.

BONA.

Egli vivrà — Tu appresta
Per la partenza.

BERTA.

Io? Quando?

BONA

Oggi.

BERTA.

Dove?

BONA.

Per via
Sotterranea, all'aperto, indi ai tuoi.

BERTA.

Che! alla mia
Casa?

BONA.

Sì.

BERTA.

Alla mia casa mi rendi?

BONA.

Al nuovo giorno
Ci sarai.

BERTA.

Oh mi avete fatto triste il ritorno
Alla casa! Del bene maggior mi avete fatto
Un annunzio mortale. L'animo esterrefatto
Scopre per voi che nulla più lo tocca di quanto
Lo tenne vivo un tempo, la memoria, il rimpianto
Del padre e della dolce casa!

BONA.

Addio

BERTA.

No, no; ascolta
Bona, che io lo rivegga una volta, una volta
Sola!

BONA.

Tu?

BERTA.

Sì. Un istante chè t'importa se poi
Mi rimandi per sempre? Questo, questo lo puoi.
Via quel riso. — Non puoi farti insensibil tanto
Che non giunga a commoverti la disperanza, il pianto
Di questa tua nemica e dannandomi a lento
Supplizio per la vita, ricusarmi un momento
Non di amor, nè di gioia, ma dell'orrenda ambascia
Del distacco. — No, Bona, resta, no, Bona, lascia
Che cerchi uno scongiuro valevole; a fatica
Mi resisti, lo vedo... Ma non vuoi che io gli dica
Che mi è morte persino la mia casa? Vuoi ch'egli
Possa credermi lieta dei miei? Che si risvegli

Fra le tante sue pene il sospetto che alcuna
Dolcezza ho della vita? Bona, la tua fortuna
Cammina per sentieri di trionfo, potente
Della sua vigorosa fermezza, la tua mente
Può affaticarsi in vasti disegni; hai tutto un mondo
Per te, sei forte e ricca e bella, il sol giocondo,
L'aria immensa dei campi son tuoi; le tue minaccie
Fan tremar mille servi; hai le giostre, le caccie,
I galoppi, le cene festose: a lui non resta
Nella sua desolata prigione altro che questa
Misera che ti prega, che ti guarda invidiosa
Di tua sorte.

BONA

M'invidi! Tu m'invidi! V'ha cosa
Di me che invidi! È al mondo creatura di tante
Miserie da invidiarmi così la mia smagliante
Povertà! Per potere come te, dell'oppressa
Mia fortuna accusare altri più che me stessa,
Per pianger le tue lagrime, per patire i tuoi mali,
Per esser quel che sei, Berta, fin gl'immortali
Giorni darei. Dall'anfora della vita hai bevuto
Il divino licore che inebbria. Hai spremuto
Il grappolo celeste colorito di sole;
La sua voce ti ha detto, tremando, le parole

Che s'allargan nell'anima vibranti come l'onda.
L'hai sentito al tuo fianco nella notte profonda
Fremer del lieve tocco della tua mano, avete
Sognato insieme il vostro paradiso, le liete
Speranze insiem vi franse una comune offesa,
E m'invidi!... Dal giorno che nacqui, io non ho intesa
Una mite parola, mai; non m'illuse alcuno
Degli error giovanili, il mio cuore è digiuno
Di dolcezze; la casa fu sempre bieca e darmi
Non potea che terrori; bambina, in mezzo all'armi
Ritte ai muri, vagavo timida e le lucenti
Panoplie mi guardavano men gravi dei viventi;
I miei fratelli, a sera, tornando affaticati
Di caccia, deponevano gli spiedi insanguinati,
Poi dal cavo camino uscian voci e sghignazzi
E bestemmie e canzoni oscene; i larghi guazzi
Del vin sparso esalavano vapori e la fumante
Lampa s'ottenebrava. — Allor nella tremante
Anima mia si pose, come un'intirizzita
Biscia nel tufo, un'acre ferocia e la mia vita
Si fe' selvaggia; e quando adulta e curïosi
I sensi e il cor, non vidi che volti ossequiosi
E servili, e dell'ansia che m'agitava il seno
E della mia superba beltà nessun, nemmeno
Il vil servo s'avvide e niun mi fe' l'omaggio
Di uno sguardo furtivo, e quando al primo raggio

Dell'amor tramutata, viva appena a una nuova
Esultanza, conobbi, Berta, conobbi a prova
Le ripulse, nell'anima divampò la sopita
Ferocia e odiai l'amore che ignoro, e odiai la vita
Che altrui sorride, e lieta ormai d'esser negletta,
Mi conforto in quest'ultima voluttà, la vendetta.

FIORELLO *(di fuori)*.

Madonna bella è dolce come il miele
E la parlata sua molle e pietosa;
Vince il suo sguardo ogni livor crudele,
Ogni cor travagliato in lei riposa.
Madonna bella è dolce come il miele.

BONA.

Chi è là? Chi irride dove io piango?

BERTA.

È il menestrello
Che canta nel cortile. Datti pace.

FIORELLO.

Madonna bella non mentisce mai,

Per dolor che la punga od altra offesa.
Mai non intende all'altrui danno, assai
Alle dolcezze del perdono intesa,
Madonna bella non mentisce mai.

BONA *(va dritto alla porta del fondo e l'apre).*

Fiorello.

SCENA II.

BERTA - BONA - FIORELLO.

BONA.

Ci ascoltavi.

FIORELLO.

Madonna, ebbi pure avvertenza
Di annunziarvi col canto la mia gaia presenza.

BONA.

A chi quel canto?

FIORELLO.

Al vento.

BONA.

Va.

FIORELLO.

Madonna non vuole
Rïudirlo? Non sono che due strofe, due sole,
Dieci versi.

(Piano a Berta).

Sperate: è vinta. — Le dicevo
Che l'inspirarmi a voi è il mio solo sollievo.

BONA.

Di me cantavi?

FIORELLO.

Quale tema più degno?

BONA.

Egli osa
Sfidarmi!

FIORELLO.

Vi dispiaccio? Che voi siete pietosa
E che mai non mentite ne ho fatto esperimento
Io stesso.

BONA.

Che vuoi dire?

FIORELLO.

Madonna, io vi rammento
Le sincere parole vostre quando il secreto
Mi chiedeste di Sire Valfrido, ed io fui lieto
Di dirlo. Se ti chieggo di lui gli è perchè ho in mente
Di giovargli, egli è tanto leale! è la sua gente
Che ci fa guerra, ed egli la combatte; o che vuoi
Che io gli noccia, mentr'egli tanto adopra per noi?
Così diceste, ed ora Sir Valfrido si gode
Il suo dolce e sicuro ozio, ed io vi do lode
Di ciò.

BONA.

Che mi rammenti, tu che mi hai tutta avvolta
Di bugie.

FIORELLO.

Qui vi trovo pietosa, perchè è molta
Pietà la vostra quando vi mettete del paro
Col povero giullare. Io mi avvio pel rincaro.

BONA.

Sei tanto vil, che sfuggi alla collera. Addio.

FIORELLO.

Madonna, vi sovviene di quel giorno quando io
Vi implorai di una grazia? Certo fu troppo ardire.
Vi chiesi di spogliare questi panni e vestire
Il giaco del soldato. Che mi avete risposto
Ve ne sovviene? Ebbène, madonna, ecco il mio posto,
Ci rimango per dubbio non mi ci rimettiate.
Nè ve lo avevo chiesto per correr le brigate
In più lucida veste, nè per cercar ventura
In lontani paesi. Si stringeva alle mura
Di questa rocca il branco dei nemici, e mi prese
Vaghezza di esser uomo. Non mi foste cortese
Quel giorno — Credi forse che mi stessero a cuore
O il nome o i conculcati dritti del tuo Signore?
Che tanto mi premesse l'onor del tuo casato
Da cantarlo giullare, da morirne soldato?
Che importa a me se l'astro dei Soana si oscura?
Che mi fan queste torri, che mi fan queste mura?
Che mi fa questa rocca dove il pane che io spezzo
Mi costa col disprezzo degli altri il mio disprezzo?
Ero nato di zingari, libero come l'onde
Del mare, allegro come il sol che per le fronde
Entra nella foresta e ci sveglia la vita.
Vispo come libellula nella stagion fiorita,
L'ampia terra era tutta per me, dovunque a festa

Mi accogliean le brigate, per riposar la testa
Piena d'inni, dovunque avrei trovato un letto,
O il sen di una fanciulla, il mio gaio berretto
Sul capo, il mio liuto ad armacollo, e invano
Offerta una corona m'avrebbe un re sovrano.
E tutti questi beni, tutta questa gaiezza,
E tutte le promesse della mia giovinezza
Perchè eravate tanto bella, un giorno ho pensato
Di mutarli col vanto di esser vostro soldato,
Di morir per voi forse! E mi avete respinto,
E mi avete deriso! Oh se fossi qui cinto
Di mille lancie mie e il mio peggior nemico
Mi facesse l'oltraggio peggiore, io ve lo dico,
Madonna, non vorrei mostrarmigli inumano
Come con me lo foste.

BONA.

Tu mi ami!? La tua mano,
Berta. — Vieni a Valfrido.

BERTA.

Ah!

BONA.

Taci, taci, consento.

Lo vedrai. Ma non posso null'altro. Mi rammento
La mia promessa. Andiamo. Tu aspettaci all'uscita
Del carcere. Ti voglio affidar la sua vita;
Le sarai per sicuro cammin guida al castello
Di suo padre... e ritorno non ne farai. Fiorello.

(Si leva la collana e glie la mette al collo).

Hai levato lo sguardo ben alto. Io ti perdono
Perchè ti scaccio. Vieni con me, tu. *(Via con Berta).*

FIORELLO *(guardando tristamente la collana).*

Il ricco dono.
Il mezzo audace
Sortì l'effetto,
Ma la tua pace,
Giullar, ne andò.
Vestiti al petto
Maglia di Francia,
Hai messo il core
Nella bilancia
Del tuo Signore,
E il tuo Signore
Se ne giovò.

(Parte lentamente).

SCENA III.

Il carcere. — In fondo un piccolo cancello in ferro, donde si vede la scala. — È scuro.

VALFRIDO - *poi* BERTA *e* BONA.

BONA *(a Berta).*

Eccolo, va.

BERTA.

Valfrido, son io.

VALFRIDO.

Che? Berta! sei

Tu, sei tu? Ti rivedo ancora! Oh non perdei
Tutto se ti rivedo... Sei tu... Mi è ancor di tanto
Larga la sorte! Come sei qui? Per quale incanto?
Che fu di te? Che ti hanno fatto quei tristi?

BERTA.

Oh Dio!
Taci, taci.

VALFRIDO.

Sei viva? Chi ti condusse? Ch'io
Lo ringrazii il pietoso...

BERTA.

Rimani.

VALFRIDO.

Mi è concesso
Riveder il mio dolce amor.

BERTA.

Parla sommesso.

VALFRIDO.

Che terribile notte ieri! E quanta paura
Per te! Se ti sapessero meco!

BERTA.

Io sono sicura,
Non temere.

VALFRIDO.

Sicura!

BERTA.

Sì.

VALFRIDO.

Come mai potesti
Venirne?

BERTA.

Non cercarlo, lascia, godiam di questi
Istanti.

VALFRIDO.

Berta... Io sono condannato e il supremo
Addio mi si concede.

BERTA.

No.

VALFRIDO.

Dimmelo; io non temo
Quell'annunzio che s'accompagna con tanto bene.

BERTA.

Vivrai, vivrai, ti giuro che vivrai.

VALFRIDO.

Ti trattiene
Il timor.

BERTA.

No.

VALFRIDO.

Sicura, mi hai detto?

BERTA.

Io, sì lo sono.

VALFRIDO *(mostra negli occhi e nel viso la gioia di una subitanea speranza).*

BERTA.

Che?

VALFRIDO.

...No, sarebbe troppa gioia.

BERTA.

Valfrido!

VALFRIDO

Un dono
Maggior, n'è vero? Un dono maggior mi rechi. Ugone
Ti manda; parla, parla; non uccidon le buone
Novelle.

BERTA.

Quanto male mi fai! No, non ti porto
Annunzio di salvezza o di morte e il conforto
Che sperai ti verrebbe di mia vista, lo sento
Accresce con inutili speranze il tuo tormento.
L'ora fugge... Valfrido, ascolta: la tua bella
Giovinezza è perduta per me. Se puoi, cancella
Dal tuo cuore la mia memoria; io sola, io sola
Ruppi il nodo fraterno... No, lascia, è la parola
Ultima che ti dico, questa, e voglio che sia
Sacra legge per te. — Se puoi, Valfrido, oblia.
Tolto l'impedimento che vi disgiunge, io spero
Che il tempo avrà potenza di ridonarti intero
Il cor di Ugone; ormai ti son tolta,... ne avrai
Molto dolor dapprima, n'è vero? Io... tu lo sai,
Penserò sempre...

VALFRIDO.

Berta, che ti aspetta?

BERTA.

... No, senti...

VALFRIDO.

Che ti aspetta?

BERTA.

Io son libera.

VALFRIDO.

Libera?

BERTA.

Sì.

VALFRIDO.

Non menti?

BERTA.

Lo giuro.

VALFRIDO.

Fosti giusto, Ugone!

BERTA.

È la sorella

La crudel che mi scaccia, ma... ti ama.

VALFRIDO.

Bona ?!

BERTA.

È quella
Che mi diè di vederti. Essa è là. Le ho promesso
Che te ne avrei taciuto. Ti ama.— Parla sommesso
E dimmi, e dimmi ancora che sei mio.

VALFRIDO *(la bacia in fronte, poi va al fondo).*

Bona

(Bona entra).

Io sono
Tuo debitore.

(Bona si volge rapidamente a Berta).

Grazie per Berta. Io ti perdono
Il male che mi hai fatto.

BONA *(a Berta).*

Vieni.

BERTA.

Nó .. ancora...

BONA.

Vieni.

VALFRIDO.

La rendi ai suoi?

BONA.

Sì, tosto.

VALFRIDO *(a Berta)*.

Addio.

BERTA.

Non mi trattieni,
Valfrido?

BONA.

Odo tumulto; vieni.

VALFRIDO.

Berta, non siamo
Vivi che nei ricordi del passato. Addio. T'amo.

(Berta esce; si vede Bona rinchiudere il cancello. Valfrido sta colla fronte appoggiata alle sbarre. Si vede la luce dileguarsi su per la scala).

SCENA IV.

VALFRIDO *solo.*

Ora, solo per sempre. — Libertà, luce, amore,
Vi ho perduti. Per sempre solo. Quanto al bollore
Giovanile, all'età matura e alla cadente
È concesso di tempo, a me continuamente
Durerà questo oscuro silenzio ove il pensiero
Presagisce confuso per la notte un intiero
Mondo di mali. All'uso del terrore la mente
S'illumina d'insolito moto ed il mal presente
Più che già il bene. Io vedo con terribil chiarezza
Me nella mia miseria, nè una via di salvezza
Mi s'offre. E un giorno piansi troppo rapida l'ora!
Eccola giunta l'ora lenta, eppur mi divora

Con più sensibil morso. Ogni uomo è centro a un mondo
Che lo avvolge in sua spira vitale, ed il giocondo
Muoversi delle cose chiamiam tempo. Le cose
Son che fuggon nel tempo. Nell'ampie silenziose
Solitudini il tempo sta immobile e dal cielo
Immobilmente compie l'opra sua di sfacelo.
A me l'allegra vita universal, contende
Questa cerchia di muri; alle gaie vicende
Che misurano l'ora son sottratto: non fugge
Visibilmente il tempo per me, e pur mi strugge.

(Si scuote).

Che è ciò? Di là ne viene... È il muro qui. Che sordo
Rumor! Silenzio... Inganno, mero inganno. Ricordo,
Perchè vieni? Potessi dimenticare! Il nato
Cieco non piange il sole che ignora! Se il passato
Mi sparisse per sempre dalla memoria e seco
I suoi sogni, le sue dolcezze e perfin l'eco
Della voce che ancora qui risuona... No, resta,
Resta consolatrice eco, il tuo suon m'attesta
Ch'ebbi anch'io la mia parte di gioie. Guai l'istante
Che giungessi a obliarlo! — Qualcuno è là, distante
Pochi passi, lo ascolto muoversi ad interrotte
Riprese e avvicinarsi... forse mi è presso... O notte,
Mi fai vile!... Il respiro s'aggrava qual se un peso
Mi opprimesse e pavento sul mio capo, sospeso

Un oscuro imminente periglio... Fede, fede,
Tu non sei che una larva! Perchè Ugone mi diede
Di viver, non richiesto benefizio, gli venne
Forse il dritto d'uccidermi lentamente? Un perenne
Affetto aveva saldato il mio debito e ormai
Ero suo creditore. Perchè non mi levai
A difendere armato le mie ragioni? — Stolto
Chi tien fede ai violenti! — Se l'avessi raccolto
Il suo guanto! Egli primo fu spergiuro; la sorte
È buon giudice e or forse avrei della sua morte...
Chi è là?

(Uno dei grossi massi alla base del muro in fondo al carcere si volge sopra sè stesso e ne entra Ibleto con in mano una lucerna che depone in terra appena è entrato).

SCENA V.

IBLETO *e detti.*

IBLETO.

Chi è là? Valfrido?

VALFRIDO.

Ibleto!

IBLETO.

Sei nemico
O amico?

VALFRIDO.

Sono inerme.

IBLETO.

Rispondi aperto, o amico
O nemico.

VALFRIDO.

A che vieni?

IBLETO.

È mia l'inchiesta. Il vero
E senza ambagi, e subito.

VALFRIDO.

Io sono prigioniero
D'Ugone.

IBLETO.

Prigioniero?

VALFRIDO.

Sì.

IBLETO.

Non mentisci?

VALFRIDO

A quale
Intento?

IBLETO.

Prigioniero! Perchè?

VALFRIDO.

Egli è mio rivale
E trionfa.

IBLETO.

Io ti salvo.

VALFRIDO.

Lo puoi? Come?

IBLETO.

In quel muro
È un andito che mena ignorato e sicuro
All'aperto. Una mano dei nostri è pronta. Un lieto
Evento è questo incontro per te. Io ti salvo.

VALFRIDO.

Ibleto,
Ibleto, è vero? O vincolo di sangue, tu il supremo
Che non ti sciogli! Vieni...

IBLETO.

Così inerme?

VALFRIDO.

Non temo
Nulla fuor dell'indugio. Andiamo. Andiamo.

IBLETO.

Aspetta,
Io ti darò dell'armi.

VALFRIDO.

A che?

IBLETO.

Alla tua vendetta.

VALFRIDO.

Dopo di ciò. Ora salvami.
(S'avvia verso il passaggo donde è entrato Ibleto).

IBLETO.

Non di là.

VALFRIDO.

Che?

IBLETO.

Un'uscita

Più larga avrai. Qui occorre cimentare la vita
Per la salvezza.

VALFRIDO.

Tutto, tutto!

IBLETO.

In questo momento
Un simulato attacco dei nostri, tiene intento
Il presidio all'estremo opposto del castello;
Queste chiavi che vedi, dischiudono il cancello
Del tuo carcere.

VALFRIDO.

E intendi?

IBLETO.

Ugone è colto all'amo.
Io gli incendio la rocca in un attimo.

VALFRIDO.

Usciamo
Di là.

IBLETO.

Che?

VALFRIDO

Tu mi salvi, non ti basta?

IBLETO.

Rifiuti
Seguirmi?

VALFRIDO.

Oh! ti scongiuro, salvami!

IBLETO.

Se mi aiuti;
Decidi.

VALFRIDO.

O mia perduta speranza!

IBLETO.

Io te la reco
La speranza e l'amore della tua donna e seco
La vendetta.

VALFRIDO.

Non cerco vendetta alcuna.

IBLETO.

Vuoi
L'armi?

VALFRIDO.

Fuggiamo, Ibleto, fuggiamo.

IBLETO.

Tu lo puoi,
Io rimango

VALFRIDO.

Ho giurato, ho giurato, rammenta
Che ho giurato, non posso, fuggiam, non ti spaventa
Il pensiero di tanto tradimento?

IBLETO.

Raccoglie
Tradimento, chi semina fellonìa.

VALFRIDO

Non mi scioglie
La fellonìa di Ugone.

IBLETO.

Vuoi fuggir come un vile?

VALFRIDO.

Sono vil se ti seguo.

IBLETO.

Bada per un sottile
Scrupolo, a por la vita.

VALFRIDO.

L'ebbi da lui.

IBLETO.

L'istante
Preme, fuggi se vuoi.

VALFRIDO.

Tu meco.

IBLETO.

Oltracotante —
Dài comandi al più forte?

VALFRIDO.

Ti scongiuro.

IBLETO.

Non giova

VALFRIDO.

Ma non comprendi, Ibleto, che messo a questa prova,
Nel periglio imminente la mia fè si ravviva?
Che salvo chi mi uccide? Che nessun fin ch'io viva
Varcherà quella soglia?

IBLETO

Minacci, inerme?

VALFRIDO.

Armato
Di due braccia robuste, minaccio.

IBLETO.

Un mio soldato
Basta solo per te, non mettermi al cimento.

VALFRIDO.

Dove?

IBLETO.

Ai soldati.

VALFRIDO.

Indietro. Non resti? Tradimento!
Soana.
(Afferrando e scuotendo le sbarre del cancello).

IBLETO.

Taci, taci o ti uccido.

VALFRIDO.

Soana!

Tradimento! Il nemico! *(cade)*. Ah Berta... *(muore)*.

IBLETO.

Ora mi è piana

La via. Giungono. È tardi.

SCENA ULTIMA

AIMONE, *poi* UGONE, BONA *e soldati*.

AIMONE.

Chi fugge? Arresta, arresta.

UGONE.

Che è ciò?

AIMONE.

Gente.

UGONE.

Chi giace là? Valfrido?

IBLETO.

Per questa
Mano caduto.

UGONE.

Morto! Tu l'uccidesti?

IBLETO.

Folle
Che ha ricusato amore e libertà. Egli volle
Difender la tua rocca, e cadde; io non impetro
Mitezza alcuna.

UGONE.

Cadde per mia salvezza! Indietro
Tutti! È mio questo morto. Io l'uccisi. Chi siete
Voi che mirate attoniti di terror? Che volete
Da me? Non ve lo posso ridar. — Tutta la vita
Che va per la compagine delle cose infinita
Non darebbe una goccia di sangue alle sue vene.
Chè state voi? L'amaste, io vel tolsi. Vi tiene
La fè che mi giuraste? Qui si frangon le fedi,
Qui regna lo spergiuro. Io pure, io pur gli diedi
La mia fè di fratello, e l'uccisi.

AIMONE.

Signore.

UGONE.

Spalancate le porte del Castello. Qui muore
La mia casa. Giù l'armi. Smantellate le mura,
Date passo al nemico. E tu avrai sepoltura
Degna di te, Valfrido: La rocca che si spiana
Sulla fè d'Arundello, sull'onta di Soana.

Ultimata la stampa il 10 marzo 1878

coi tipi Vincenzo Bona

Tip. di S. M.

FRANCESCO CASANOVA

LIBRAIO-EDITORE

Torino - *Via dell'Accademia delle Scienze* - **Torino**

(Piazza Carignano)

CATALOGO

DELLE

NUOVE PUBBLICAZIONI

EDIZIONI PROPRIE

20 Marzo 1878

Il presente Catalogo annulla i precedenti.

LA MODE UNIVERSELLE

Journal illustré des Dames.

Toilettes et vêtements, chapeaux et coiffures pour dames, jeunes filles et enfants, trousseaux, layettes et lingerie. Broderie, frivolité, tapisserie, tricot, crochet, filet, guipure.

Aucun journal de modes n'a jamais été en aussi parfaite harmonie avec les goûts et les besoins de la famille que la *Mode universelle*.

Première édition

donnant par an 24 numéros, **2000** gravures, **200** patrons, **400** dessins de broderie. Prix en papier:

An L. **10.** — Six mois L. **5 50**



Édition de luxe

contenant les mêmes éléments que la 1re édition, plus **36** gravures coloriées. Prix en papier:

An L. **20.** — Six mois L. **11.**

Son succès sans précédent est dû au programme excellent que s'est tracé l'éditeur: *Faire réaliser à ses abonnées une sage économie,* en leur permettant de faire exécuter chez elles leurs toilettes, même les plus difficiles.

Paraissant régulièrement le 5 et le 20 de chaque mois.

Les abonnements partent du premier de chaque trimestre.

Envoi de numéros spécimen gratis.

BIBLIOTECA ELZEVIRIANA (*)

Eleganti volumi in carta chamois vergée.

Arrigo Boito. — *Il libro dei Versi — Il Re Orso.* Un volume in-18°, 1877 . . . . . . L. 4

Il *Mefistofele* ne' trionfi che ottenne a Bologna, Venezia, Torino, Roma, Ancona, Trieste, rivelò non solo un grande maestro, ma un grande poeta, e fece nascere in tutti il desiderio che il Boito riunisse in un volume le sue liriche sparse qua e là pei giornali, e lette con avidità ed ammirate specialmente dalla gioventù anelante all'arte nuova. Il Boito ha corretto, e quasi rifatta, con somma amorevolezza l'opera sua.

Questo volume contiene dodici liriche, alcune delle quali furono già accolte da PAOLO HEISE nella sua *Antologia dei Poeti Italiani*, pubblicatasi a Stuggarda, ed *Il Re Orso*, creazione bizzarra e potente, allegoria ad un tempo e leggenda.

Il libro dei Versi, oltre ch'è un'opera d'arte origiualissima, è una disfida contro tutto il vecchiume: ed il poeta aveva prevedute le critiche degli odiatori di ogni novità sin da quando nel 1866 scriveva ad Emilio Praga:

E iutanto il volgo intuona per le piazze
La Fanfara dell'ire;
Ed urla a noi, fra le risate pazze,
« Arte dell'avvenire ».

(Dal *Movimento*).

Corrado Corradino. — *Primi Versi.* Un volume in-18°. 1877 . . . . L. 4

L'autore chiama con modesta semplicità *primi* questi *versi*, che son già tal cosa da meritare a lui un bel posto tra' provetti. Non si tratta d'uno dei soliti infilatori di righe rimate, ma di un vero poeta per la grazia di Dio, come qualcuno ebbe occasione di dire. Si palesano in questo volume gli intendimenti dell'arte nuova, non classica nè romantica od altro, ma, senz'ombra di manierismo scolastico, pittrice libera ed ingenua della realtà, quale essa sia.

Un'osservazione. Il nome del Corrado non è nuovo ai torinesi: da qualche anno alle conferenze universitarie di letteratura italiana, egli delizia uno sceltissimo pubblico colla lettura de' suoi versi; il volume de' quali era già compilato e consegnato nel maggio scorso all'editore, che, solo per cause indipendenti dalla propria volontà, non lo potè subito pubblicare.

(*Movimento*).

(*) *I vol. di questa collezione elegantemente rilegati all'antica, dorso ed angoli in pelle, fogli dorati in testa: aumento di lire* **tre** *sui prezzi segnati a ciascun volume.*

BIBLIOTECA ELZEVIRIANA

Eleganti volumi in carta chamois vergée.

Giuseppe Giacosa. — TEATRO IN VERSI, vol. I: *Una Partita a Scacchi — Il Trionfo d'Amore.* Un vol. in-18° (sesta edizione), 1878 . . L. 4

Le due leggende drammatiche contenute in questo volume formano un genere di letteratura affatto nuovo fra noi, e del quale il Giacosa è il creatore. Amendue ottennero sul teatro uno strepitoso successo, e furono lodate con entusiasmo dai principali critici d'Italia.

— TEATRO IN VERSI, vol. II: *Il Marito Amante della Moglie.* Commedia in 3 atti in versi. Un vol. in-18° (seconda edizione), 1878 . . . L. 4

« Questa commedia è una vittoriosa risposta a coloro i quali credevano che all'infuori del Medio Evo il Giacosa non potesse trovare belle e gentili ispirazioni. Nel *Marito amante della moglie* nulla di leggendario. Abbiamo la verità in iscena: — una verità non comune veramente: eccezione piuttosto che regola; ma pur sempre verità.

L'autore colla magia delle situazioni, dei caratteri, del linguaggio, della passione che sovrabbonda ad ogni scena, seppe trarre il massimo partito da un argomento semplice che ad altri che non avesse il suo ingegno sarebbe parso argomento impossibile a trattarsi. Nel verso e nello stile noti come un profumo commisto del Goldoni e di A. De Musset che riesce ad un tutto nuovo veramente e simpatico ».

— TEATRO IN VERSI, vol. III: *Il Fratello d'Armi.* Dramma in 4 atti in versi. Un vol. in-18° L. 4

A mio avviso quest'ultimo lavoro del Giacosa ha il merito indiscutibile di possedere gli elementi del dramma..... dalle fiabe e dalle leggende il poeta torinese segna indubbiamente un progresso, presentandoci per la prima volta caratteri, passioni e fatti romantici, ma d'indole drammatica. Da ciò la curiosità del pubblico dal primo all'ultimo atto.

Come lavoro letterario il *Fratello d'Armi* del Giacosa vale ancor dippiù della *Partita a Scacchi* e del *Trionfo d'Amore*, e può definire la riabilitazione del martelliano. Come lavoro scenico possiede gli elementi del dramma.

(P. CAMERONI. Dal *Sole*).

BIBLIOTECA ELZEVIRIANA

Eleganti vol. in carta chamois vergée

Giuseppe Giacosa. — TEATRO IN PROSA, vol. I: *Al Pianoforte.* — *Acquazzoni in montagna.* — *Non dir quattro, se non l'hai nel sacco.* — *Storia vecchia.* Un vol. in-18° (carta *chamois*) 1877. L. 3

Quanto a questo primo volume del *Teatro in prosa* del Giacosa la briosissima Commedia *Acquazzoni in montagna*, tanto applaudita in molte città italiane, basterebbe da sola ad assicurare la riuscita eccellente dell'edizione.

G. C. Molineri. — *All'Aperto.* Liriche. Un volume in-18°, 1876 . . . . L. 3

Il Molineri aspira ad essere, quel che una volta si chiamava, poeta civile. Ora per mancanza della cosa è caduta in disuso anche la frase. Egli possiede per esserlo la serenità, la saldezza delle convinzioni, un ottimismo sicuro, una grande fiducia nei destini dell'umanità.

Di queste liriche le più belle e bellissime veramente sono le politiche: *Una notte sulla spiaggia* — *L'anno* 1870 — *L'incendio di Parigi* — *A Nassr ed Din* — *Una quercia percossa dal fulmine.* Nelle quali è un sentimento robusto, una mirabile lucidità ed elevatezza di pensiero, un'espressione schietta ed efficace.

(*Pungolo*, 14 febbraio 1876).

Angelo Bargoni. — *La donna.* Lettura pubblica, fatta il 24 gennaio 1875 nel salone dei giardini pubblici a Milano. Un vol. in-18°, 1877. L. 1

Salvatore Farina. — *Amore bendato.* Racconto. Seconda ediz. Un volume in-18° (carta *chamois*), 1877 . . . . L. 3

Francesco Petrarca. — *Rime inedite.* Un vol. in-12° - Caratteri elzeviriani . . . . L. 2

Questo volume contiene 33 sonetti, una canzone e la vita del poeta, pure inedita, pubblicati per la prima volta, e preceduti da una dotta prefazione di Domenico Carbone.

OPERE VARIE (*Letteratura*)

V. Bersezio. — *Alessandro Manzoni.* Studio biografico e critico. Un vol. in-12° . . . . . L. 1

Enrico Castelnuovo. — Nuovi Racconti: *Dopo venticinque anni — La lettera di Margherita. — Lo specchio rotto. — Il parassita indipendente. — L'orologio fermo. — Il maestro di calligrafia. — Alla finestra.* Seconda edizione. Un vol. in-12°, 1878 . . . . . L. 3

Il grande pregio che distingue gli scritti di Enrico Castelnuovo, ed in special modo i racconti che formano il presente volume si è l'assoluta verità che spicca sì nei caratteri che nelle situazioni, e nei fatti i quali formano la traccia delle sue narrazioni. Osservatore scrupoloso, dotato di una potente intuizione, e di una minuta e rara tendenza all'analisi, il Castelnuovo mai non si diparte dal vero; senza tuttavia cadere nelle aberrazioni dei moderni realisti ed anzi facendo scaturire da' suoi racconti un alto insegnamento morale.

Non va mai nello strano, e pure è a volte semplice, nuovo ed ardito. Da ogni pagina traspira una mente sicura di se stessa, un'anima nobile, un cuore sensibile e generoso. Sia quando con grazioso umorismo chiama il sorriso sulle labbra, sia quando fa spuntare le lacrime negli occhi coll'intensità degli affetti e dei dolori che descrive, l'autore sa farsi amare. e l'amore è qualche cosa più dell'ammirazione. Questa serie di racconti forma una scelta e preziosa corona.

G. Faldella. — *A Vienna. Gita col lapis.* Un vol. in-18° . . . . L. 2

G. C. Molineri. — *Il Viaggio di un Annoiato,* racconto. 3ª ediz. Un vol. in-12°. 1878 L. 2 50

— *I Drammi delle Alpi* (*La povera Teresa — Il Parroco di Montagna — L'ultimo Ceppo — La Carriera — Il Folle di Mezzadro*). Un vol. in-12°. 1877 . . . . . . L. 3 50

Io sono stato dei primi a lodare il suo *Viaggio di un annoiato;* le promesse che faceva questo primo lavoro sono mantenute nei *Drammi delle Alpi*. Sono sei racconti, uno più bello dell'altro e di diverso genere, benchè tutti abbian per scena la campagna o il monte. Il più interessante è il *Il parroco di montagna*, senza far torto agli altri. Sono poi profondamente originali, perchè descrivono costumi, tipi nostri, con grande verità; e non è di quelli che ti pare avere incontrati altrove, e la cui scena potrebbe portarsi in qualunque sito. Il Molineri infine, con mezzi semplici e senza tirate, commuove dolcemente e interessa con molta nobiltà di sentimento.

(*Illustrazione Italiana*, 29 luglio 1877).

G. C. Molineri. — *Un colpo di fortuna,* romanzo (uscirà tra breve).

OPERE VARIE (Scienze)

M. Baretti. — *Appunti per il Corso di Mineralogia e Geologia* nel R. Istituto Industriale e Professionale di Torino, anno scolastico 1875-76. 2 vol., autografati, in-8° di complessive 1336 pagine con numerose figure, 1876 . . L. 15

G. Bizzozero. — *Crup e Difterite.* In-12° con figure, 1875 . . . . L. 0 80

I. B. Fonssagrives. — *La vaccina dinanzi alle famiglie. (Dobbiamo far vaccinare i nostri figli? — Dobbiamo farci rivaccinare? — Come farci vaccinare e rivaccinare?)* Versione con note ed aggiunte, sulla 3ª edizione francese, del dott. B. Carenzi. Seconda edizione italiana. In-12° . . . . L. 1 50

F. Garelli. — *Manuale di viticoltura e di vinificazione per gli agricoltori italiani.* 3ª edizione. Un vol. in-12°, con 25 figure, 1877 . L. 3 50

— *Il buon coltivatore. Libro per le scuole rurali e per la gente di campagna.* Undecima edizione. Un vol. in-12° con figure. 1877 . . . L. 0 80

M. Lessona. — *Sunti delle Lezioni di Zoologia raccolti alla Scuola del prof. Michele Lessona da Mario Lessona.* Un vol. in-8° di 354 pagine con 6 tavole, 1877 . . . . L. 10

— *Degli studi zoologici in Piemonte.* In-8° con 3 carte, 1878 . . . . L. 1,50

C. G. Gloria. — *Le resistenze e le difese del cavallo da sella, dal punto di vista dell'equitazione militare. Osservazioni.* Un vol. in-12°. L. 2

G. Lario. — *La Tradizione Biblica e la Scienza moderna.* Un vol. in-12° . . . . . . L. 4

S. Lissone. — *L'industria vinicola in Italia.* Opus. in-18°, 1877 . . . . L. 0,60

A. Mosso. — *La farmacologia sperimentale — Ricerche sul Cloralio.* In-12°, con 2 incisioni ed una tavola litografata, 1876 . . . . L. 0 80

OPERE VARIE (*Scienze*)

A. Rabbeno. — *I Club alpini e le foreste. — Studi economici legislativi.* In-8°, 1877 . . . L. 2

Sciacca G. — *Prolusione al corso libero di Diritto Costituzionale, detta nella R. Università di Torino addì* 21 *novembre* 1877. In-12° . L. 1

G. Siotto-Pintor (Senatore del Regno). — *Della Potenza del carattere umano.* Un vol. in-8° L. 3

— *La vita nuova, ossia rinnovamento delle instituzioni e degli ordinamenti dello Stato.* Un vol. in-8° . . . . L. 10

— *Storia civile dei Popoli Sardi dal* 1798 *al* 1848. Un vol. in-8°, 1877 . . . . L. 5

E. Strini. — *Catechismo dell' Operaio.* Un vol in-12° . . . . L. 1 25

N. Ziini (Ingegnere). — *Della Costruzione degli Ospizi e degli Ospedali.* Considerazioni tecniche ed igiene, specialmente dal punto di vista della ventilazione e del riscaldamento. Un vol. in-8° con figure, 1877 . . L. 3

U. Schiff. — *Empirismo e metodo nella applicazione della Chimica alle Scienze naturali e biologiche.* Prolusione alle lezioni dell'anno 1876-77 dettata nella R. Università di Torino. In-12°, 1877 . . . . L. 1

AL S. GOTTARDO

DA TORINO A LUCERNA

Schizzi e note

raccolte dagli allievi ing. Caselli, Dubosc, Cabella durante le esercitazioni pratiche di Macchine a vapore e ferrovie compite dagli allievi ingegneri della R. S. d'Applicazione di Torino. Un volume con 4 tavole ed illustrazioni. 1876 . . . . L. 2

Prezzo Lire Quattro